

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE

Casella Postale 61

Marina di Pisa

Ottobre-novembre '88

In questo numero:

"La dignità della donna": commento del card. Joseph Ratzinger al recente documento del Papa.

V. Messori: cristianesimo e gnosticismo.

Droga: intervista a Giovanni Testori.

Pillola abortiva: polemiche in Francia.

Dopo il golpe di Gorbaciov: intervista ai sovietologi C. Castoriadis e P. Faillant de Villemarest

- equivoci della perestrojka.

'68: gli antenati della cultura trasgressiva.

Israele: lo scomodo processo alla doppia spia venuta dal freddo.

Stragi tribali nel Burundi: il colpevole silenzio della stampa.

Vietnam: continua la disinformazione.

Il "male del secolo" può avere una causa psicologica?

Svezia: inferno fiscale.

Lo scopo di questa rassegna stampa è di offrire ai cattolici e a quanti reagiscono alla situazione attuale spunti di riflessione e di documentazione, che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

Si ringraziano coloro che vorranno aiutarci facendola conoscere e inviando materiale e notizie.



La donna-custode dell'essere umano

Il 30 settembre 1988, nel corso di una conferenza stampa, il card. Joseph Ratzinger ha presentato la lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, sulla dignità e sulla vocazione della donna, pubblicata dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II a conclusione dell'Anno Mariano. Il testo di tale presentazione è trascritto da L'Osservatore Romano del 1° ottobre, con il titolo proposto dal quotidiano vaticano. I riferimenti al documento pontificio rimandano all'edizione italiana della Libreria Editrice Vaticana.

Chi vuole leggere e comprendere nel suo significato autentico la lettera apostolica su *La dignità della donna*, deve tenere bene in vista la sua specificità letteraria così come la sua intenzione contenutistica. Con questo documento il Papa si riallaccia ad un suggerimento del Sinodo dei Vescovi del 1987: in tale sede, a proposito della discussione sulle questioni concrete circa il posto della donna nella Chiesa, era maturata sempre più chiaramente la convinzione che non sarebbero state sufficienti soluzioni di tipo meramente pragmatico. Se si vogliono affrontare in modo corretto le questioni particolari, è necessario scandagliare più profondamente i fondamenti antropologici e teologici del problema. E proprio questa è l'intenzione del Papa in questa sua lettera. Per tutte le regolamentazioni giuridiche particolari, egli rimanda al documento post-sinodale sui laici, la cui pubblicazione è attesa tra breve. Qui invece, il suo scopo è cercare, a partire dalla fede, che cosa significhi che Dio ha creato l'essere umano come uomo e donna e quale specifica missione Egli abbia con ciò affidato alla donna nel suo cammino. Il Papa lo fa nella modalità, divenutagli cara, di una meditazione biblica, e quindi non nella forma di un testo magisteriale dotato di una specifica sistematicità, ma piuttosto come una riflessione piena di amore sulle profondità della parola di Dio, soprattutto degli inesauribili primi tre capitoli del libro della *Genesi*. Le affermazioni del Papa si collocano quindi in un duplice contesto della vita della Chiesa: egli prosegue — come già si è accennato — la discussione sinodale dei suoi confratelli nel ministero episcopale; nella lettera apostolica si pone in dialogo con loro, ascolta le loro domande, le loro preoccupazioni, i loro suggerimenti e li porta avanti, collocandoli nell'ampio contesto della fede biblica e della tradizione teologica. A ciò si aggiunge il contesto dell'anno mariano, che è innanzitutto espressione della memoria vissuta della Chiesa della sua origine duemila anni fa; tuttavia, richiamando alla mente gli inizi, viene posta davanti a noi l'immagine biblica della donna e siamo costretti a misurare su questo modello le nostre questioni pratiche.

Tutto ciò dovrà essere considerato se si vorrà valutare correttamente la lettera del Papa. Chi si aspetta da lui decisioni pratiche, facilmente comprensibili, resterà deluso. Chi volesse leggerla affrettatamente, non ne caverebbe nessun vantaggio. Il testo esige un ascolto riflessivo, una disponibilità alla meditazione, che cerca qualcosa di diverso dai titoli a caratteri cubitali. Il testo conduce a ciò che sta nel profondo e che, proprio per questo, può essere fruttuoso nella prospettiva più lunga.

Che cosa ci insegna dunque questa lettera, dal punto di vista contenutistico? Già dal titolo è chiaro che il tema fondamentale di indagine è la dignità della donna. Nella ricerca della risposta il Papa definisce innanzitutto in che cosa consista precisamente la dignità dell'essere umano: «*La dignità di ogni uomo e la vocazione ad essa corrispondente trovano la loro misura definitiva nell'unione con Dio*» (II 5, p. 17). Quest'affermazione fondamentale, che definisce l'essere umano a partire da Dio e gli conferisce in tal modo la sua inviolabile dignità, viene successivamente concretizzata in una duplice direzione, attraverso l'interpretazione del racconto biblico della creazione:

1. Il Papa segue dapprima l'idea biblica che l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio (*Gen* 1, 26 s.). Questa è per lui la base irrinunciabile di qualsiasi antropologia cristiana. Viene quindi delineato, a partire da ciò, il contenuto della natura umana, che permane all'interno di tutti i cambiamenti storici. Il Papa vede questa

somiglianza con Dio essenzialmente ancorata nell'essere persona, ma essere persona significa relazionalità: si comprende la natura della persona nell'orientamento alla *comunione*; proprio così essa rimanda al Dio trinitario. La reciprocità dell'uomo e della donna appartiene, in tal senso, al nucleo più intimo della forma creaturale dell'essere umano; essa ha a che fare con la sua somiglianza con Dio, nella misura in cui è un'espressione essenziale del carattere relazionale dell'esistenza umana. «*Umanità significa chiamata alla comunione interpersonale*», afferma il Papa in questo contesto (III 7, p. 24). E, a partire da ciò, sviluppa i tre elementi fondamentali dell'esistenza umana. L'essere umano è l'unica creatura di Dio voluta per se stessa, non mezzo, ma «*fine per se stesso*», avrebbe detto Kant; esso non è semplicemente un dato di fatto, ma deve piuttosto camminare verso la realizzazione del suo essere («io»); proprio in ciò consiste il suo compito; tuttavia questa «autorealizzazione» avviene solo quando l'uomo non cerca solo se stesso, ma si dà agli altri, «*mediante un dono sincero di sé*» (III 7, p. 25 s.). Questo donarsi, questo affidarsi (agli altri) è la forma in cui egli si ritrova ed è la categoria fondamentale dell'immagine dell'uomo proposta dalla lettera apostolica.

2. Questa prospettiva ontologica, nella quale si parla di ciò che è permanente e immutabile nell'esistenza umana, viene completata attraverso un'analisi della sua condizione storica. Infatti l'uomo, così come noi lo conosciamo, non è solo ciò che egli dovrebbe essere. La situazione storica di conflitto tra essere e dover essere viene descritta dalla fede con il termine «peccato originale». Si è detto prima che la dignità dell'essere umano si fonda sull'unità dell'uomo con Dio. Tuttavia la situazione storica dell'uomo è che egli rompe il suo rapporto con Dio. Questa frattura nel nucleo stesso della sua esistenza porta come conseguenza un'ulteriore triplice rottura: ne deriva infatti una rottura nel suo stesso io; una rottura nella relazione tra uomo e donna e, infine, una rottura tra essere umano e creazione (IV 9, p. 33). Al posto del dono sincero di sé subentra la volontà di dominio: il rapporto tra uomo e donna, che a partire dalla somiglianza con Dio avrebbe dovuto essere una relazione costituita da un reciproco dono di sé, diventa ora un rapporto di dominazione, come dice *Gen* 3, 16. Invece di donarsi, l'uomo cerca di dominare la donna. Al posto della comunione si ha un'oppressione, che nello stesso tempo distrugge la stabilità della relazione (IV 10, p. 37). La donna, che originalmente avrebbe dovuto essere co-soggetto dell'uomo nella sua esistenza nel mondo, viene da lui ora ridotta ad oggetto di godimento e di sfruttamento (V 14, p. 57). Il verificarsi di un rapporto di dominazione dell'uomo sulla donna, al posto di una comunione nel dono reciproco di sé voluta dal Creatore, è così l'espressione più evidente di quella perversione delle relazioni umane fondamentali, che è accaduta con il peccato.

Il superamento del peccato — la redenzione — deve perciò manifestarsi anche nel superamento di questa perversione, nel ristabilirsi di un ordine conforme alla creazione, nel ritorno dall'«oggetto» al «co-soggetto» (IV 10, p. 40). Corrispondentemente il Papa, nella sua lettera, illustra insistentemente come l'azione redentiva di Cristo comporta anche il ristabilimento dei diritti e della dignità della donna. Ciò avviene essenzialmente svolgendo tre direzioni di pensiero:

a. Il Santo Padre descrive ampiamente l'atteggiamento aperto e senza pregiudizi di Gesù verso le donne nel corso di tutta la sua vicenda terrena, prima e dopo la risurrezione. Egli mostra che tanto nel suo insegnamento quanto nel suo comportamento «*nulla si incontra che rifletta la discrimina-*

zione ... della donna. Al contrario, le sue parole e le sue opere esprimono sempre il rispetto e l'onore dovuto alla donna» (V 13, p. 52). Questo non è affatto un'apertura superficiale e senza importanza nell'agire di Gesù, ma piuttosto il suo atteggiamento «è il riflesso dell'eterno disegno di Dio» (*ibid.* 53).

b. Cristo abolisce il diritto concesso all'uomo, nella legge di Mosè, di rimandare la sua moglie. A questa tradizione giuridica di carattere umano egli contrappone l'ordine della creazione: i due, uomo e donna, devono essere secondo la volontà di Dio una sola carne, legati reciprocamente in una unità indissolubile (V 2, p. 49).

c. Nel momento in cui si sopprime il diritto dell'uomo di rimandare sua moglie, è necessario porre tra i due un rapporto nuovo fin nelle sue basi. Queste conseguenze sono tratteggiate nella lettera agli Efesini (5, 21-33), dove il testo della creazione sul matrimonio viene riletto e interpretato a partire da Cristo. Con i più recenti esegeti, il Papa considera il versetto 21 del quinto capitolo come il titolo dell'intero brano: «*Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo*». In questa sottomissione reciproca, che si oppone alla precedente dominazione, il Santo Padre scorge la «*novità evangelica*» - il fondamentale superamento della discriminazione della donna provocata dal peccato. Questo nuovo e decisivo passo in avanti non viene per nulla cancellato dal fatto che nel seguito del testo biblico l'uomo viene designato come capo della donna. Infatti questa formulazione riceve il suo significato autentico tramite il suo riferimento cristologico: essere capo significa, a partire da Cristo, dare se stesso per la donna (Ef 5, 25; VII 24, p. 91). Del resto, anche se ciò che è vecchio si segnala ancora nel linguaggio, questa novità, che deriva propriamente da Cristo, «*deve farsi strada nei cuori ... nei costumi. È questo un appello che non cessa di urgere ...*» (*ibid.* 92).

3. Tuttavia l'unità e l'uguaglianza di uomo e donna nella vocazione all'autorealizzazione attraverso il dono di sé non cancella affatto la diversità (V 16, p. 63). Pertanto il Papa cerca di dire, con grande cautela, qualcosa del genio specifico della donna a differenza della vocazione dell'uomo. A tal proposito egli prende le mosse dalla donna per eccellenza, dalla Madre del Signore. Corrispondentemente egli esamina secondo questa specificità le due forme fondamentali dell'esistenza femminile, maternità e verginità. Anche qui dev'essere naturalmente considerato per primo ciò che è comune: si tratta ogni volta, ultimamente, del compito fondamentale della esistenza umana, il superamento di se stessi nella donazione di sé. Nel matrimonio l'autodonazione degli sposi si apre, per sua natura, al dono di una vita nuova. Uomo e donna partecipano così al grande mistero dell'eterno generare (VI 8, p. 68). Anche se questo generare appartiene insieme all'uomo e alla donna, tuttavia è anche vero che «*l'essere genitori ... si realizza ... più nella donna ... È la donna a "pagare" direttamente per questo comune generare, che letteralmente assorbe le energie del suo corpo e della sua anima*» (VI 18, p. 70). Il Papa ne ricava che esiste uno speciale debito dell'uomo verso la donna e prosegue: «*Nessun programma di "parità di diritti" ... è valido, se non si tiene presente questo ...*» (*ibid.*). Questa idea viene ancor più approfondita attraverso l'affermazione che l'uomo di fronte al processo della gravidanza e della nascita si scopre sempre «al di fuori». Così egli deve, sotto molteplici aspetti, imparare dalla madre ad essere padre (*ibid.* 71).

4. Queste prospettive vengono infine allargate alle nuove dimensioni soprannaturali dell'esistenza umana, aperte all'avvenimento redentivo di Cristo, e alla nuova comunità della Chiesa. Dalle molteplici riflessioni del testo vorrei ricavare tre affermazioni:

a. La specificità del Nuovo Testamento consiste nel fatto che dev'essere adempiuto nella carne e nel sangue del Figlio di Dio fatto uomo. E, stando così le cose, esso prende anche il suo inizio nella carne - nella donna - che, attraverso il suo sì, si offre come sua madre. Grazie a lei, al suo verginale e materno sì, il Figlio può dire al Padre: «*Un corpo mi hai preparato. Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà*» (cf. Eb. 10, 5.7; VI 19, p. 72). Così si può dire che il grande avvenimento della storia umana sulla terra - il farsi uomo di Dio - si è compiuto in una donna e attraverso una donna, Maria (IX 31, p. 113).

b. Nel mistero di Cristo è inserito essenzialmente il simbolismo «sponsale»; l'amore trinitario di Dio diventa dono di sé all'essere umano e così conferisce una profondità precedentemente inimmaginabile alla reciprocità sponsale di uomo e donna. Proprio questo contesto cristologico e sponsale dei sacramenti, e solo esso, spiega perché Cristo chiamò come apostoli solo uomini e unicamente ad essi trasmise il mandato di amministrare i sacramenti dell'Eucaristia e della Confessione. Non si tratta in nessun modo di una concessione a presunti o reali condizionamenti del suo tempo; ciò deriva invece dalla struttura intrinseca del suo mandato. A questa forma cristologica, sponsale fondamentale dei sacramenti e quindi del sacerdozio, la Chiesa è e rimane vincolata. È quindi assurdo legare la questione della dignità della donna al sì o al no al sacerdozio femminile; simili tesi trascurano ciò che è essenziale nel problema. Chi non può condividere la fede cattolica nei sacramenti istituiti da Cristo, non dovrebbe neppure voler prescrivere che forma dovrebbe assumere il sacerdozio cattolico. È pertanto sbagliato anche ridurre la lettera del Papa alla questione del sacerdozio delle donne: il Papa non è per nulla un monarca assoluto, la cui volontà abbia valore di legge. Egli è la voce della Tradizione; e solo a partire da essa si fonda la sua autorità.

c. Il sacerdozio è un ministero di servizio in un profondo legame simbolico ed esistenziale; il suo scopo - anzi la stessa *raison d'être* della Chiesa - è la santità: l'intera struttura gerarchica «è totalmente ordinata alla santità delle membra di Cristo». In questo senso il Papa accenna ad una gerarchia della santità e riprende un'idea di Hans Urs von Balthasar, che parla della dimensione mariana e della dimensione apostolico-petrina della Chiesa. Per quanto riguarda, tuttavia, il rapporto tra queste due dimensioni, così si esprime la lettera apostolica riallacciandosi al Concilio Vaticano II: «*Nella gerarchia della santità proprio la "donna" ... è "figura" della Chiesa*» (VII 27, p. 100). Il Santo Padre concretizza poi queste affermazioni fondamentali attraverso uno sguardo alla posizione storica della donna nella Chiesa e alla schiera delle sante donne dagli inizi fino ad oggi, le quali in ogni tempo con uguale diritto e in uguale onore procedono a fianco dei santi uomini e insieme con loro (VII 27, p. 101-103).

All'inizio avevo parlato di un duplice contesto della lettera papale: l'anno mariano e il Sinodo dei Vescovi. Questa prospettiva essenzialmente intraecclesiale si allarga, alla fine del documento, al panorama della storia mondiale. Il Papa volge lo sguardo sulla lotta per l'uomo e per la sua umanità, che oggi è in corso. Egli vede descritta in modo archetipico questa lotta nella *Genesi* e nell'*Apocalisse*, nel primo e nell'ultimo libro della Bibbia: «*... nel paradigma biblico della "donna", viene inscritta ... la lotta per l'uomo, per il suo vero bene, per la sua salvezza*» (VIII 30, p. 110).

Concretamente ciò significa che in un unilaterale progresso materiale dell'umanità si nasconde il pericolo di una graduale scomparsa della sensibilità per l'uomo, per ciò che è essenzialmente umano (*ibid.* 111 s.). In questa situazione abbiamo bisogno che venga alla luce il «genio» della donna, la sua sensibilità per l'essere umano, semplicemente perché egli è uomo (*ibid.* 111 s.). Il Papa fonda quest'affermazione umanistica su una base teologica, con la convinzione che Dio ha affidato l'essere umano, in un modo specifico, alla donna (110 s.), poiché la sua missione particolare consiste nell'ordine dell'amore. La donna-custode dell'essere umano, della sua umanità: questa è l'affermazione programmatica e l'appassionato appello, in cui sfocia questo importante documento. Ad un lettore superficiale ed affrettato la lettera del Papa potrebbe sembrare solo una meditazione edificante, che lo interessa ben poco. Chi accetta la fatica di immergersi più profondamente in questo documento riconoscerà che esso, oltre alla sua ricchezza teologica, è anche un testo di grande qualità umana, che ci trasmette un messaggio, che ci riguarda tutti.

Card. Joseph Ratzinger
Prefetto della Congregazione
per la Dottrina della Fede

Manager e commesse, tutte vittime dello sconforto

Le donne che lavorano più depresse delle casalinghe

Washington - Negli Stati Uniti le donne che lavorano sono soggette a momenti di cupa depressione ben più delle casalinghe. Il risultato di uno studio condotto dall'università della Pennsylvania sembra contraddire i consolidati luoghi comuni secondo cui vittima della nevrosi sarebbe molto più "la penelope costretta a restare fra le mure domestiche" di quella "che invece va alla guerra".

Il rapporto dimostra infatti che la quasi totalità della popolazione femminile lavoratrice soffre di periodiche crisi depressive: per la precisione il 93%. Il fenomeno, che gli americani chiamano "blues epidemic", depressione epidemica, sembra diffuso a tutti i livelli con la stessa intensità e incidenza. Tra le top manager, come tra le impiegate del catasto, tra le ricercatrici come tra le commesse, si riscontra una diffusa e contagiosa tendenza a lasciarsi pren-

dere periodicamente da crisi profonde di sconforto.

La depressione non è una vera e propria malattia, ma piuttosto "uno stato d'animo" al quale sono più inclini le donne rispetto agli uomini e le donne che lavorano rispetto a quelle che non lavorano.

Niente a che vedere insomma con la "depressione da esaurimento nervoso", ma che tanto ha a che fare con lo stress. Anzi sarebbe proprio lo stress la causa scatenante.

Su un campione di mille donne il 48% ha detto di essere soggette a crisi depressive almeno una volta al mese, il 23% almeno una volta ogni due settimane. Le più colpite sono le più giovani e competitive e, sul fronte, economico, quelle che guadagnano di meno (meno di 20 mila dollari l'anno), rispetto a quelle che guadagnano di più (intorno ai 50 mila dollari).

Confronto aperto fra cattolici e liberali al convegno di Controcorrente

I giovani tornano a parlare di «etica»

Dal nostro inviato

Montecatini - Solo il confronto fra i valori cattolici e il metodo della libertà e della tolleranza proprio della tradizione liberale può far superare la crisi morale che affligge il nostro tempo. E' stata questa la conclusione del convegno «Il mondo giovanile tra morale cattolica e morale laica: educazione e formazione culturale» tenutosi sabato sera all'hotel Panoramic di Montecatini per iniziativa dell'associazione «Controcorrente giovani» che raggruppa un migliaio di giovani lettori de «Il Giornale».

Il convegno, cui hanno partecipato circa duecento persone, è stato aperto da Umberto Moscato, presidente di «Controcorrente giovani» e dal responsabile della sezione toscana dell'associazione, Lorenzo Franchini, che hanno sottolineato il disorientamento e lo sbandamento etico specie dei giovani insieme ai promettenti avvisi di dialogo tra culture che sinora si erano guardate in cagnesco. Moscato ha citato il confronto avviato da Comunione e liberazione con i socialisti al Meeting di Rimini e successivamente anche con Pli e Msi.

Il dialogo, ha detto poi Paolo Mazzanti, caporedattore de «Il Giornale» che ha introdotto e moderato il dibattito, è l'unica via per uscire dalla crisi della morale cattolica tradizionale che pare ormai minoritaria nel nostro Paese ma anche dalle difficoltà della morale laica che cerca un fondamento razionale e dunque universale. Viceversa nel nostro Paese sembra trionfare l'etica del soggettivismo e dell'individualismo che non pare in grado di fondare una moralità pubblica e di affrontare i grandi temi sociali del nostro tempo: dai limiti alla scienza in settori delicati come le biotecnologie, alla tutela ambientale.

Rocco Buttiglione, professore di filosofia politica a Teramo e «ideologo» di Comunione e liberazione ha detto che dopo un ventennio dominato dall'idea della rivoluzione sociale, sessuale, tecnologica, oggi se ne sperimenta il fallimento. Il pensiero laico cerca di tornare indietro verso un'etica razionalmente fondata. Ma c'è il rischio che i valori vengano individuati sentimentalmente o utilitaristicamente a seconda della

convenienza del potere economico o politico. «Per questo - ha proseguito Buttiglione - noi cattolici vogliamo porre il problema dell'origine e del fondamento dei valori morali, cioè il problema del senso religioso e di Dio che non è un'esclusiva cattolica poiché anche molti filosofi laici tra cui l'anticlericale Voltaire, hanno postulato l'idea di Dio alla base dei loro sistemi morali».

Il professor Marco Tangheroni, docente di storia medievale a Pisa, ha sostenuto che la morale laica non ha saputo difendere il contenuto dei suoi valori per cui l'etica della libertà è diventata il diritto di fare quel che si vuole, e l'imperativo categorico kantiano si è dissolto nell'assoluta licenza di De Sade. Dal canto suo, la morale cattolica che nel Medioevo aveva saputo creare una sintesi tra i valori della Rivelazione e l'etica naturale, oggi non affascina più perché si è a tal punto piegata verso il mondo da giungere quasi ad idolatrarlo. Il problema è dunque capire se una società può sopravvivere senza ancorarsi a valori assoluti e come questi valori possano essere proposti e tra-

smessi ai giovani con il metodo liberale della tolleranza. Padre Ernesto Balducci, che durante il dibattito è stato vivacemente contestato da alcuni giovani del pubblico, ha sostenuto che il cristianesimo non propone una morale ma un messaggio di liberazione globale per l'uomo.

Infine è stato affrontato il tema della formazione etica poiché diversi giovani intervenuti nel dibattito hanno indicato una «nostalgia» dei valori assoluti in un mondo giovanile che sembra dominato ormai dall'effimero e dal disimpegno. La formazione ai valori, ha detto Buttiglione, ha bisogno d'una «famiglia» cioè di una pedagogia che nasca da un forte senso di appartenenza. La crisi della famiglia e dell'educazione è un altro rischio perché una società che non riesce più a trasmettere i propri valori è condannata alla decadenza. Questa è dunque una sfida alle diverse culture presenti nella società italiana: solo quelle che si impegneranno in una seria pedagogia sopravviveranno e contribuiranno a consolidare la fibra morale dell'intera società.

p.m.

Vivaio

A un certo punto del pomeriggio passato insieme la settimana scorsa (il resoconto del nostro colloquio, per chi interessasse, sarà su "Famiglia cristiana" di domenica prossima), Umberto Eco ha cavato dal ventre del computer una lezione per i suoi studenti dell'università di Bologna. E' una lezione sulla "gnosi" che finisce con una sorta di efficacissimo "specchietto" sulle differenze tra cristianesimo e "gnosticismo".

La parola non spaventi chi non ha dimestichezza con la filosofia, né si pensi che si tratti di un problema di interesse solo storico per eruditi. "Gnosi" significa "conoscenza", e il pensiero "gnostico" non è solo un fenomeno del II secolo, ma una tentazione perenne dello spirito umano. Oggi, anzi, particolarmente attuale, stando allo stesso Eco che, difatti, ha sentito come urgente scrivere questo suo *Pendolo di Foucault*, proprio per smascherare e ridicolizzare il ritorno dello gnosticismo. Il quale, stando a una delle definizioni proposte, sarebbe, in sostanza, "la credenza che la conoscenza dei misteri (di Dio, del mondo, dell'uomo, della storia) sia riservata a un'élite".

Qualcuno ha detto — e l'autore de *Il Pendolo di Foucault* sembra essere d'accordo con loro — che la storia dell'Occidente è la storia dei tentativi della mentalità gnostica di contrastare il cristianesimo o di inquinare dall'interno. Dal Simon Mago che gli apostoli incontrano in Samaria (*Atti, 8*) sino alle eresie dell'età patristica e a quelle medievali (i Catari, gli Albigesi e mille altre); da certi filoni dell'umanesimo rinascimentale sino all'illuminismo settecentesco; dalla massoneria (soprattutto, come ammette Eco, quella di "rito scozzese") sino a certo romanticismo; dall'idealismo al fascismo, al nazismo, al marx-leninismo, all'occultismo, all'esoterismo, alla cultura della droga e alle culture post-moderne *tout court*: in tutto questo, la "malattia gnostica" (almeno con qualcuno dei suoi sintomi) travestita in mille forme si è infiltrata e ha insidiato la prospettiva evangelica.

Diamo dunque lo "specchietto" preparato da Eco e sinora inedito, circolante soltanto tra i suoi allievi. Il "modello" cristiano vi è opposto a quello gnostico. Scorrere questo elenco di contrasti non è gioco erudito né curiosità oziosa ma un modo per capire meglio che cosa sia il cristianesimo e quali volti polimorfi assumano i suoi oppositori gnostici, oggi più che mai numerosi e insidiosi perché abilmente camuffati o inconsci. Vediamo.

Modello generale.

Cristianesimo: conquista i popoli. *Gnosticismo*: conquista le élites. *Cr.*: è pubblico. *Gn.*: è segreto. *Cr.*: promette progresso. *Gn.*: promette ritorno alle origini. *Cr.*: è pensiero storico. *Gn.*: è pensiero antistorico. *Cr.*: il tempo fa parte della Redenzione. *Gn.*:

il tempo è un errore della Creazione. *Cr.*: è religioso, ma sopporta la laicizzazione. *Gn.*: può presentarsi come laico, ma è ineliminabilmente religioso.

Dio e il mondo.

Cr.: Dio è unità e non contraddizione. *Gn.*: Dualismo. *Cr.*: Dio è diverso dall'uomo. *Gn.*: unità di Dio e dell'uomo. *Cr.*: Dio ama il mondo. *Gn.*: Dio odia il mondo. *Cr.*: benché inconoscibile, Dio è in qualche modo razionalmente comprensibile. *Gn.*: Dio è inconoscibile, la ragione non può conoscerlo ma solo l'illuminazione mistica e il mito. *Cr.*: il mondo è buono. *Gn.*: il mondo è cattivo. *Cr.*: Gesù si incarna, la carne risorgerà. *Gn.*: la carne va uccisa.

Il Male.

Cr.: il Male è un accidente della creazione. *Gn.*: il Male è parte di Dio e del mondo. *Cr.*: il Male è un accidente della libertà umana. *Gn.*: l'uomo non è responsabile del Male. *Cr.*: bisogna rifiutare il Male. *Gn.*: bisogna conoscere il Male, praticarlo per vincerlo.

Conoscenza.

Cr.: la storia come redenzione. *Gn.*: la storia come caduta. *Cr.*: la redenzione è nel futuro. *Gn.*: la verità è ineffabile. *Cr.*: la verità è pubblica. *Gn.*: la verità è segreta. *Cr.*: Aut, aut, tertium non datur. *Gn.*: i contrari sono veri. *Cr.*: teologia come discorso razionale. *Gn.*: teologia come racconto mitico.

Salvezza.

Cr.: possiamo liberarci dal peccato e chiunque lo può fare. *Gn.*: solo gli eletti si liberano dal peccato. *Cr.*: la salvezza non richiede una conoscenza difficile.

Tutti possono capire l'essenziale per salvarsi. *Gn.*: solo pochi possono realizzare la salvezza. Salvezza è iniziazione, conoscenza difficile. *Cr.*: i poveri di spirito si salvano, anche gli schiavi. *Gn.*: solo i migliori si salvano. *Cr.*: la teologia rende esplicito il lume naturale. *Gn.*: la salvezza è un segreto riservato a pochi. *Cr.*: spirito missionario della Chiesa. *Gn.*: spirito settario della gnosi. *Cr.*: salvezza è tornare a Dio. *Gn.*: salvezza è ridiventare Dio.

Tutto lo schema va letto (è ancora Eco che lo raccomanda) pensando al nostro presente. Nel conoscente massone o marx-leninista o esoterista o adepto di sette e culti orientali e no o fascista "alla Rauti", lettore di Evola e Guénon o anche radicale o "intellettuale impegnato", anche se apparentemente laicissimo e più elitario quanto più a parole "democratico": in tutti costoro troveremo almeno qualcuno dei sintomi della perpetua malattia gnostica. Si sappia, allora, che lì si è agli antipodi dal cristianesimo, malgrado le apparenze spesso ingannino. Parola di Umberto Eco, che pure anche domenica si ripeteva che cristiano proprio non lo è più. (-123-).

AVVENIRE

9-10-88

Salviamo i morti per droga dalla «fossa comune»

«I vizi capitali della nostra società? Indifferenza, solitudine, emarginazione coperta di lusso». «La letteratura deve lacerare la lingua della finzione. La sua forza deve essere insurrezionale». «La ci-

viltà non si vede dalla pulizia delle strade e dalla ricchezza delle vetrine ma dal modo in cui vengono amati e rispettati gli «estremi» dell'uomo: il bambino nel ventre della madre e il vecchio»

di ALDO DI LELLO

RIBOLDI Gino: drogato, omosessuale, una vita sperperata fino al tragico epilogo. Ritrovano il suo corpo nel W.C. della Stazione Centrale di Milano. La testa riversa nel water, il laccio emostatico al braccio e la sinistra formula: overdose. La storia di questo sfortunato ragazzo è drammaticamente comune, tanto comune da non suscitare più in noi né commozione, né indignazione. Nella città opulenta e areligiosa il dramma della droga, della solitudine, della disperazione si consuma nel silenzio e nell'indifferenza.

Riboldi Gino viene però salvato dalla «fossa comune». La sua storia costituisce infatti l'ultimo romanzo di Giovanni Testori: «In exitu» (Garzanti ed.), un invito ad entrare fin nel cuore del dramma, un atto di accusa contro l'egoismo e il cinismo ma nello stesso tempo, un atto d'amore per l'uomo che soffre. Testori ci chiede molto più di una generica solidarietà. Lo scrittore induce il lettore a rivivere il dramma dei tanti Riboldi Gino che si muovono nell'inferno metropolitano. Il dolore dei più sfortunati figli della nostra civiltà ci appartiene totalmente. Sotto le apparenze lussuose e spensierate il dolore non è sconfitto ma soltanto rimosso.

La letteratura per Testori non è dunque, soltanto, uno strumento di verità ma è la parola stessa della verità. Di qui il linguaggio che in questo romanzo è frantumato, disperso, lacerato come la memoria del protagonista. Contro la lingua levigata, affabile, rassicurante della letteratura più alla moda, l'autore lancia il suo grido. Ma Testori non è soltanto un esploratore dell'ombra. La sua discesa negli abissi postula una speranza. È la speranza che nasce dalla fede. Ri-

boldi Gino nell'ultimo atto della sua vita è accolto dalle braccia di Cristo. La sua storia di abiezione diventa così una storia di redenzione.

A Giovanni Testori abbiamo rivolto alcune domande.

Qual è il suo rapporto con Riboldi Gino e qual è, più in genere, il rapporto tra lei e i suoi personaggi?

«Non riesco ad avere altri rapporti che non siano di partecipazione. Per me un personaggio è una persona.

Lo prendo nelle braccia e lui prende nelle braccia me in una consuetudine d'amore. Non riesco a stabilire dei distacchi. Questa effusione dolorosa, questo abbraccio domandano che il linguaggio non sia preconstituito, ma che sia un linguaggio che esca direttamente da lui, che sia, insomma, la sua parola».

E qual è la parola di Riboldi Gino?

«È la parola di un martire di questa società, così turpemente ricca, così areligiosa, così incivile (o acivile) a furia di pseudociviltà. Questa società ha triturato e deriso tutti i valori e sta ora triturando e uccidendo l'entità stessa dell'essere uomo, dell'essere figlio di Dio, come nel mio personaggio che disperatamente, pur nel male e nella colpa, vive la cristicità in modo totale. Quindi la sua parola è un balbettio. È una parola lacerata, priva di sintassi. È una parola che, provenendo da un drogato nelle ultime ore di vita, mescola la memoria, la dolcezza, l'invettiva contro la società e il mondo, con questo senso che in Lombardia chiamiamo «magonne», questo senso per la vita, per la verità, per l'amore, per il padre, per la madre. Anche nelle azioni più turpi, anche quando si vende, v'è sempre in lui qualcosa di profondo, l'incapacità ad odiare il proprio simile. Riboldi Gino è

come «assediato» dall'amore di Cristo, fino al punto di meritare, lui drogato, lui venduto questo dono terribile di avere, verso la fine, una specie di visione, di profezia, la sua piccola apocalisse. Nel momento in cui si inietta l'ultima dose di droga dentro il bagno della Stazione Centrale sente che Cristo l'assume in sé, perché Cristo è infinita pietà».

Già, la pietà. È la grande assente nella nostra società del consumo sfrenato.

«La nostra non è più nemmeno la società del consumo. È la società del «manager» che pone come modello la vita del finanziere. Proprio questo modello è lontanissimo da Riboldi Gino. Il suo modello tradito (ma dal quale è inseguito ed amato) è Cristo. È la sua famiglia, suo padre. Il protagonista del mio romanzo vive da emarginato la condizione in cui tutti, più o meno, (anche i ricchi, anche coloro che hanno fortuna in questa società) si trovano a vivere. È l'emarginazione che allontana l'uomo dalla sua origine, dal grembo di Dio, dalla verità».

Hanno quindi più bisogno di Dio, i «manager», i potenti, i «fortunati» o i reietti?

«Gli emarginati hanno bisogno di insorgere. I potenti dovrebbero invece compiere un gesto di umiltà: inginocchiarsi di fronte allo stato in cui hanno ridotto il mondo e l'uomo. Tutti (ed io per primo) davanti a Riboldi Gino dovrebbero inginocchiarsi e chiedergli perdono».

Nel suo libro v'è una grande invettiva contro Milano. Come mai?

«Con questa città il mio rapporto è di odio-amore. E questo perché Milano è uno dei luoghi in cui sotto l'apparenza della festosità e del lusso viene dimenticato il centro e la corallità della vita. L'uomo si salva se si trova in un

rapporto reale con gli altri uomini. Oggi non apriamo più gli occhi su chi ci passa accanto per strada. Tutti siamo in corsa, ma verso cosa?».

È, secondo lei, l'indifferenza il più grande vizio della civiltà moderna?

«È, sì, l'indifferenza ma anche il mancato accoglimento della memoria del passato e il non volere a tutti i costi che il presente diventi a sua volta memoria. Senza quest'ultima l'uomo è perduto, non costruirà nessun futuro. Avverto però che per memoria non intendo il rimpianto del passato ma il rimpianto della verità e il desiderio di cercarla. E questo lo dico, non nascondendomi le difficoltà che una simile operazione presenta oggi».

Insieme con l'indifferenza quali sono gli altri vizi capitali?

«La solitudine, l'emarginazione coperta di lusso, l'offerta massiccia di tutte le soddisfazioni immediate e «minori», finte allegrie e finti messaggi, che non permettono l'insorgenza nell'uomo delle domande che lo riguardano: qual è il destino, qual è il mondo che l'uomo deve costruire affinché resti uomo e non diventi un prodotto fabbricato dal potere?».

In questo senso come può la letteratura servire la verità? Come serve lo scrittore Testori la verità?

«La letteratura deve lacerare la lingua della finzione. La sua deve essere una forza insurrezionale. Nel senso che avere contro la lingua piatta, omologata dei politici, della televisione, dei giornali e della pubblicità deve far insorgere il grido, il dolore della vita dell'uomo, della verità dell'uomo, della cristicità dell'uomo. Per quello che mi riguarda non tendo ad una

(SEGUE)

Una pillola spaventa la Francia

Il caso del farmaco abortivo ritirato per le proteste cattoliche - I timori di una controffensiva integralista

forma "perfetta", ma ad un'imperfezione che passi oltre la letteratura, e che contenga un annuncio una profezia, un allarme».

Lei anche in questo libro utilizza il monologo. Come mai predilige questa forma di espressione?

«È per la mia passione per il teatro. Anche "in exitu" lo porterò sulla scena, insieme con Franco Branciaroli».

A Riboldi Gino è consegnato un messaggio di speranza o soltanto un grido ed una denuncia?

«Un messaggio di speranza che non può però essere separato dal grido e dalla denuncia. È una speranza che per essere vera non può essere separata dal dolore, dalla realtà. È un messaggio che non può mai simulare una pace. È questa la grande vergogna del nostro tempo: si proclamano istituti sociali che non esistono. Basta guardare non soltanto alla emarginazione dei drogati, ma anche a quella dei malati, dei vecchi, basta guardare all'uccisione, attraverso l'aborto, dei bambini non ancora nati. La prosperità di una società non si misura dalla pulizia delle strade o dalla ricchezza delle vetrine ma dal modo in cui si amano e si rispettano gli "estremi" dell'uomo (il bambino non ancora nato e il vecchio). Se non si rispettano questi estremi non si rispetta l'intero uomo. Il giovanilismo tanto in voga oggi non è che simulazione e apparenza. È come stabilire un percorso senza conoscere il punto di partenza né il punto di arrivo. È questa la società di oggi: potendo disporre di enormi mezzi per rispettare, rigenerare, l'uomo preferisce l'effimero».

E il ruolo della cultura?

«La cultura deve avere come centro la dignità, la comprensione e la sacralizzazione dell'uomo. Se la cultura dimentica tutto questo non è più tale. Oggi vi sono tante iniziative che servono soltanto a stabilire luoghi di lottizzazione partitica (come ad esempio le biennali, le quadriennali ecc.) o a far soldi. I soldi spesi in queste iniziative, potrebbero essere impiegati per disintossicare l'aria e per rendere meno velenosi i cibi che mangiamo. Ci si dovrebbe insomma occupare di più dell'anima dell'uomo, la grande elogiata del nostro tempo ma in realtà la grande dimenticata».

PARIGI — C'è chi lo ha definito «il diktat dei bigotti» e a leggere la cronaca di questi giorni non sembra davvero un'esagerazione: la pillola abortiva ritirata dal commercio dalla casa produttrice per timore delle proteste cattoliche; la rete televisiva di Berlusconi e Hersant costretta a rivoluzionare in gran fretta il palinsesto dei programmi per far retrocedere a tarda serata ormai datate audacie cinematografiche di Vadim; le sale cinematografiche dove si proietta «L'ultima tentazione» di Scorsese deserte per paura di nuovi attentati. E ora la Francia è costretta a interrogarsi su questa controrivoluzione integralista che sembra appannare quell'immagine volterriana e tollerante che tanto è cara al presidente Mitterrand. I tempi di Zola e di Dreyfus, certo, sono lontani, eppure si riaffacciano gli eterni fantasmi delle due France, una illuminista e l'altra «bigotta», impegnate in un braccio di ferro che dura, senza vinti né vincitori, da secoli.

A fare sensazione è soprattutto la vicenda del «Ru-486», una pillola a base di anti-ormone che era stata presentata dalla sua produttrice, la casa farmaceutica «Roussel-Uclaf», come l'alternativa del futuro al-

l'aborto terapeutico. Alla validità del farmaco avevano creduto l'Organizzazione mondiale della sanità e persino la Cina, sempre alla ricerca di una scociatola per fronteggiare la bomba demografica. Da settembre era arrivato anche il sì del ministero della Sanità francese che ne aveva autorizzato la distribuzione, seppure limitatamente a ospedali e cliniche. Mercoledì, a sorpresa, l'annuncio del ritiro del prodotto in tutto il mondo «per le reazioni emotive di una parte dell'opinione pubblica».

E il vicepresidente della «Roussel», Joly, ha ricordato un rischio terribile: che una donna dopo aver iniziato il trattamento con la pillola abortiva, lo interrompa a causa delle polemiche, con la possibilità, sia pure minima, di dare alla luce un figlio anormale.

A dare voce alla soddisfazione dei cattolici è stato il cardinale Decourtray, presidente della Conferenza episcopale francese, il quale ha detto di augurarsi «che la decisione sia il frutto di considerazioni morali e non di altre ragioni legate alle passioni e alla violenza». Ma proprio questa sembra l'ipotesi più attendibile, perché il direttore della casa farmaceutica, un gigante del settore con in-

teressi in tutto il mondo, ha spiegato di aver ricevuto decine di lettere che minacciavano boicottaggi ai suoi prodotti soprattutto sul grande mercato americano.

Del ritorno dei bigotti sono rimasti vittime anche Berlusconi e la sua Cinq, impegnati nel difficile tentativo di far risalire indici di audience assai modesti: «Giochi erotici di notte», un film di Vadim di molti anni fa non è certo in grado di far impallidire i telespettatori di un Paese che non soltanto è patria di Pigalle e del Moulin Rouge ma ha anche inventato il porno-telefono. Ma la Cncl, l'organismo di controllo sui programmi radiotelevisivi, ha stabilito che programmare il film in prima serata era contrario ai severi regolamenti che tutelano gli spettatori più giovani. E Berlusconi, che già in Italia aveva sacrificato a Comunione e Liberazione il ben più osé «Nove settimane e mezzo» ha dovuto ritardare il film di due ore, per non dover pagare una multa di 200 milioni.

Il prossimo anno Parigi festeggerà il bicentenario della Rivoluzione: non è forse l'occasione migliore per la «Vandea» cattolica di ottenere la definitiva rivincita sui «diavoli» giacobini?

d. q.

Il ministro francese insiste Pillola abortiva: diktat del governo

PARIGI E' stato un vero e proprio atto di imposizione quello con cui il ministro della Sanità francese ha obbligato la ditta Roussel Uclaf a rimettere in produzione il RU486, la pillola abortiva del giorno dopo.

Appellandosi al «diritto della donna di abortire», Claude Evin ha detto che il farmaco «non è di proprietà dei laboratori, ma delle donne francesi».

Per costringere la casa farmaceutica, che aveva deciso di sospendere la produzione dopo aver ricevuto minacce e lettere anonime, il ministro ha persino minacciato, forte di una legge del '68, di ritirare alla Roussel il brevetto per darlo a un'altra ca-

sa farmaceutica, che avrebbe prodotto il farmaco in proprio.

Sotto il capace «parapioggia» del governo, la Roussel Uclaf riprenderà la produzione. Lo ha annunciato il vice presidente Pierre Joly, che aveva confidato al ministro le ragioni per cui era stato deciso di non andare oltre.

Chiaro l'attacco ai movimenti per la vita internazionali, («rei» secondo la Roussel Uclaf e il ministro francese di ostacolare qualunque «progresso della scienza» quando questo si concretì in un progresso delle possibilità di aborto.

Ma è un attacco senza sen-

so, perché da sempre i movimenti per la vita di tutto il mondo — che non sono solo cattolici ma anche protestanti o musulmani — hanno rifuggito ogni forma di violenza intimidatoria.

Dal canto suo il presidente della Conferenza episcopale francese, monsignor Decourtray, ha invitato il governo a prendere in seria considerazione «l'avvio» del comitato etico nazionale che, pur ammettendo il commercio del nuovo farmaco, ha comunque consigliato la prudenza, nel senso che il governo stesso deve sentirsi impegnato ad evitare «un aumento del numero di interruzioni volontarie della gravidanza».

LA STAMPA 28-10-88

AVVENIRE
30-10-88

Dopo il golpe di Gorbaciov parlano i sovietologi/1. Cornelius Castoriadis

Brucia la fattoria dei maiali

L'iniziativa privata e i vicini invidiosi. Il marxismo cadavere insepolto. L'esercito

di Maurizio Blondet inviato

PARIGI. Inseguo invano madame Hélène Carrière d'Encausse: messaggi lasciati alla segretaria o affidati alle segreterie telefoniche non danno esito. Madame non si fa trovare. Autrice qualche anno fa di un fortunato volume dal titolo *L'Empire Eclaté* (L'Impero in pezzi), che analizzava a fondo gli esplosivi problemi delle minoranze etniche in Urss, sarebbe stato interessante intervistare la signora Carrière sulle novità apportate da Gorbaciov. Ma madame non si fa trovare.

Capisco il perché quando apprendo (dall'autorevole rivista americana *Foreign Affairs*) che nel suo ultimo saggio, intitolato *Le malheur russe*, la Carrière d'Encausse ha scritto che, con Gorbaciov, l'Urss sta ottenendo «successi notevoli nelle misure d'integrazione» delle nazionalità. Previsione troppo clamorosamente smentita dai disordini armeno-azerbaigiani, dalle effervescenze degli Stati baltici, dalla sorda opposizione della Georgia: non c'è da stupire se la signora eviti i giornalisti.

Questo per dire quanto sia difficile, di questi tempi, esercitare l'arte sovietologica. Anche Michel Tatu, il sovietologo-principe di *Le Monde*, declina una richiesta di colloquio adducendo pressanti impegni. E nelle librerie un suo volume (*Gorbachev: l'Urss va-t-elle changer?*) documentatissimo, benevolo per Gorbaciov, ma pieno di domande e dubbi che gli eventi di fine settembre, con il «colpo di Stato» gorbacioviano, hanno in gran parte obliterato. Tatu tuttavia ha creato la prima banca dati informatizzata sull'Urss, che sforna notizie oggettive, altrettante campane a morto per la «perestroika» e le speranze di una affermazione del «mercato» in Unione Sovietica. Il collasso economico dell'Urss vi si legge a chiare lettere.

Per esempio: gli introiti annui in divise «forti», provenienti dalle vendite di gas, greggio, armi, oro e diamanti, si aggirano per l'Urss sui 26 miliardi di dollari: un quarto del volume d'affari della General Motors, un ridicolo niente. La superpotenza mili-

tare appare in queste cifre un risibile nano economico. Harald Ruddenklau, un noto sovietologo di Bonn, annuncia che quest'anno all'Urss mancano «80 milioni di tonnellate di cereali» per sfamarsi, che l'approvvigionamento alimentare è peggiorato rispetto ai tempi di Breznev, e che in conclusione «la perestroika è fallita». L'ostacolo maggiore è forse l'apatia e il sospetto della gente comune.

Una fattoria privata che allenava maiali fuori Mosca, nata grazie alle nuove leggi che consentono le cooperative, è stata bruciata dai vicini invidiosi dell'arricchimento dei proprietari, annuncia l'*Economist*. Ruddenklau spiega: «Fino a ieri tutti mangiavano male, ma mangiavano nello stesso piatto. Oggi alcuni cominciano a sedersi ad una vera tavola imbandita: sono gli imprenditori che aprono ristoranti e miniazende; essi acquistano le merci sul mercato libero e perciò devono vendere i loro prodotti più cari. Ciò fa dire alla gente: questi si arricchiscono a nostre spese. I pur deboli segni di economia libera sono rifiutati dalla popolazione».

Ma se la perestroika fallisce proprio nel momento in cui Gorbaciov rafforza il suo potere, la nomenclatura gorbacioviana passerà alla storia come l'ennesima cricca che, al Cremlino, ha cacciato una cricca più vecchia, ma non meno inefficiente. Per Gorbaciov, riuscire nel rendere più efficace l'economia è dunque la sfida più importante, a cui è affidata la stessa legittimazione del suo potere. Ma riuscirà?

Ne parlo con Cornelius Castoriadis: greco-francese, sovietologo appartato, con una storia di militante trotskista, Castoriadis ha scritto nell'81 un libro assai importante (naturalmente mai tradotto in Italia) dal titolo *Devant la guerre* (edizioni Fayard). Per la prima volta, vi si descriveva il regime sovietico come una «stratocrazia», cioè come un potere totalmente militare («stratos», in greco, significa «esercito»). «Il che non vuol dire — spiega Castoriadis — che in Urss ci sia, o sia imminente, una dittatura mi-

litare di tipo sudamericano. Il fatto è che, davanti all'impasse del partito, alla morte dell'ideologia comunista e alla sua incapacità di formulare altro progetto storico se non quello dell'espansione esterna, la sotto-società militare è apparsa come il solo settore «moderno» e «funzionale» al sistema».

E cosa significa questo, dal punto di vista di Gorbaciov?

«La mia ipotesi è che l'apparato militare, che non può sopportare oltre la stagnazione dell'economia, sia il principale appoggio di Gorbaciov. I militari, il Kgb, l'apparato tecno-burocratico del partito: ecco tutta la sua base sociale».

Il popolo, infatti, non pare entusiasta della perestroika.

«Non esiste in Russia un movimento sociale e storico per le «riforme». La Russia, non dimentichiamolo, non ha mai avuto il Rinascimento, non è mai entrata nel cammino occidentale della modernizzazione. Da Pietro il Grande a Caterina, tutti i tentativi di modernizzazione sono stati fatti dall'alto, da un despota illuminato. E sempre, hanno avuto successo solo nel modernizzare l'apparato militare; mentre il loro tratto permanente è stato di impedire la formazione di una «società civile politica», di forze sociali capaci di giocare un ruolo indipendente».

Gorbaciov come Pietro il Grande?

«Il nuovo despota è collettivo: sono le frazioni dell'oligarchia dominante che vogliono far diventare la Russia «un Paese occidentale». E sono privilegiati, sensibili alla pressione che la loro posizione di capi della potenza mondiale, quale loro la percepiscono (o quale la immaginano), subisce attualmente: minacce d'instabilità nei Paesi satelliti, mezza sconfitta in Afghanistan, «guerre stellari» americane».

La paura di restare indietro.

«Il tragicomico è che questi vertici «illuminati» guardano all'Occidente in un mo-

mento storico segnato dalla rovina di tutte le idee e dalla svalutazione di tutti i valori. In cui il marxismo è un cadavere insepolto, e il «liberalismo» una marionetta informatica che si agita nelle Borse. Da dove può un gruppo di despoti separati per costumi e privilegi dal resto della popolazione, trarre le idee e i sentimenti che possono scuotere dal suo sonno letargo quel che la società russa ha subito da 70 anni?».

Ma con adatte riforme economiche, forse...

«Sì, sulla carta si può. Le «grandi» imprese restano sotto lo Stato. Le banche finanziano progetti d'investimento, con il solo criterio della loro profittabilità. I «meccanismi del mercato» si prendono cura del resto; prezzi e salari «equilibrano» il mercato dei beni e della manodopera. E siccome l'economia avrà bisogno di essere protetta dalla sola concorrenza reale, quella estera, drastica svalutazione del rublo, e da barriere doganali. E le conseguenze?».

Quali saranno le conseguenze?

«Anni di bassi salari e drammatici rialzi dei prezzi, disoccupazione (le industrie sovietiche sono piene di operai «superflui»); non si vede perché, per esempio, in una Urss «liberalizzata», la disoccupazione dovrebbe essere inferiore all'11-12 per cento che preoccupa la Cee. E perché i sudditi sovietici dovrebbero essere contenti di questa prospettiva? Perché dovrebbero idolatrare «il libero mercato»? Il «liberismo» di oggi non è quello del grande sviluppo industriale ottocentesco: è il liberismo del rock e della finanza, dei gadgets elettronici e delle «ristrutturazioni» crudeli, del consumismo e della politica-spettacolo».

(SEGUE)

Poco attraente, è quello che vuol dire?

«Anche ammesso che Gorbaciov riesca in riforme economiche incisive (caso improbabile), tutto quello che potrà fare sarà di condurre la sua società dall'apatia della sopravvivenza all'apatia del consumo. Ma quanto può continuare a durare una società dominata dall'apatia e dal cinismo?».

Il problema è dunque la mobilitazione delle masse...

«Un problema semplicemente ignorato nella retorica del-

la perestroika. Il potere assoluto dell'apparato e, in seno all'apparato, di una oligarchia ristrettissima, non è in discussione e di presumere non lo sarà mai. Come fa capire Gorbaciov quando ripete, nella "lingua di legno", che il marxismo-leninismo è il limite della glasnost. La loro idea è di riformare il sistema, renderlo più efficiente e funzionale, senza mutarne l'essenza».

L'essenza comunista?

«Non è il comunismo l'essenza del potere sovietico. Sono i meccanismi istituzionali e sociali che tengono insieme i

gruppi dominanti, assicurano il loro potere e orientano le risorse della società verso i loro fini. Ossia all'autoconservazione, e alla accumulazione di forza in vista del rafforzamento della Russia come potenza militare mondiale, in vista dell'espansione esterna. Ogni turbamento di questi scopi (come se, per esempio, entrassero in scena le forze sociali e nazionali) scatenerrebbe dei meccanismi di autodifesa, che riporterebbero il sistema ad una variante dei vecchi metodi».

(1 - continua)

Avvenire
Mercoledì 26 ottobre 1988

TERZAPAGINA

Dopo il golpe di Gorbaciov parlano i sovietologi / 2

Il Cremlino segreto

Pierre Failland de Villemarest: così cambia il potere a Mosca

di Maurizio Blondet

Il libro di Michail Gorbaciov, *Perestroika*, nell'edizione diffusa nei Paesi dell'Est, comincia così: «Nel nostro lavoro siamo motivati dagli ideali leninisti, dagli sforzi e dagli scopi che mobilitano l'Urss da 70 anni: combattere per un mondo nuovo e socialista! La perestroika è la continuazione della Rivoluzione d'Ottobre».

Nell'edizione inglese diffusa in Usa, *Perestroika* esordisce con tutt'altro tono. Ecco Gorbaciov in versione americana: «L'obiettivo di questo libro è parlare senza intermediari ai cittadini del mondo su argomenti che toccano tutti senza eccezione. Perché credo nel buon senso. E credo che tutti, come me, si preoccupino del futuro del nostro pianeta».

Qual è il «vero» Gorbaciov? Lo chiedo, in un albergo di Parigi, a monsieur Pierre Failland de Villemarest. «Domanda inutile», replica lui. Nella versione inglese del suo libro, Gorbaciov (o chi per lui) usa esattamente il linguaggio dei miliardari «diberal» americani e dei loro consiglieri, da Brzezinski a Kissinger, i quali teorizzano che un giorno i due mondi, capitalista e comunista, finiranno per integrarsi economicamente e ideologicamente. Qui Gorbaciov adotta un famoso insegnamento di Lenin: dite ai capitalisti quel che vogliono sentire, ed essi ci crederanno».

Lui, De Villemarest, giornalista esperto di Paesi comunisti, autore di un'agenzia di stampa (*La Lettre d'Information*) che invia notizie «riservate» sull'Est a poche centinaia di persone qualificate sparse nel mondo, non ci crede proprio. Anche per questo non troverete mai citato il suo nome nei non pochi giornali che pure saccheggiano ogni settimana le ghiotte informazioni che pubblica sul suo bollettino. Per la stampa progressista, dominante in Francia come in Italia, Villemarest è troppo «falco». O troppo lucido.

Ciò non toglie che il suo nome sia piuttosto noto negli ambienti che contano. Al Pentagono, alla Cia, in certe ambasciate. E il suo ultimo libro (*Gru: le plus secret des services soviétiques*, edizioni Stock, Parigi), tutto dedicato al servizio segreto dell'Armata Rossa, ha suscitato segnali di irritazione persino nel Kgb. Perché pochi in Occidente sono meglio informati di lui sui retroscena e i segreti di Mosca.

De Villemarest, rampollo di un'aristocratica famiglia cattolica, figlio di un eroe francese della Grande Guerra, ha alle spalle una lunga carriera di agente segreto. Portava ancora i calzoni corti quando creò una sua prima «rete» di informatori operanti nella Francia occupata dai nazisti. Mandava notizie al

governo di De Gaulle in esilio a Londra, e non erano notizie disprezzabili: tra le sue spie, c'erano alcuni figli di ministri della repubblica collaborazionista di Vichy.

Nel dopoguerra, inquadrato nei leggendari «servizi francesi (Sdece), viaggiò per la Germania e l'Austria, riuscendo a «infiltrarsi» nei canali misteriosi attraverso cui i caporioni nazisti riuscivano a fuggire in America Latina. Furono anni di arresti, cardiopalmi, morti misteriose di amici e collaboratori, in cui Villemarest si trovò a combattere con altri personaggi che avevano infiltrato gli stessi canali: erano uomini con la stella rossa.

Oggi, ufficialmente, è «giornalista». Ma la sua agenzia di informazione andrebbe meglio definita la «centrale» (come si dice nel gergo delle spie) di una «rete» che ha orecchie fidate in Polonia, in Romania e Cecoslovacchia, fino in Afghanistan e in Cina. E che scambia informazioni con «centrali» situate in Usa e America Latina.

Chi scrive ha avuto occasione più volte di constatare la giustezza delle analisi e delle informazioni di Villemarest. Che, da anni, sorveglia

con attenzione speciale la crescita dell'apparato militare nelle stanze del potere sovietico.

Secondo lei, i militari hanno avuto una parte importante nella più recente ascesa di Gorbaciov?

«Ascesa? Dica pure colpo di Stato. Tutto è avvenuto di sorpresa a fine del mese scorso, e si è giocato sul filo di due voti in più o in meno sui 13 del Politburo. Per sorprendere gli avversari interni, Gorbaciov ha convocato d'improvviso per il 29 settembre una riunione del Comitato Centrale che aveva annunciato per il 27 ottobre. E lo stesso giorno in cui riceveva il dittatore della Germania Est Honecker, richiama d'urgenza il fido Shevardnadze dagli Usa, e dalla Svezia il generale Akromejev».

Akromejev?

«È il capo di Stato Maggiore generale. E segretario del Consiglio di Difesa, che secondo me sta diventando il vero cervello decisionale dell'Urss, un super-Politburo. Soprattutto, Akromejev è l'uomo che riunisce a favore di Gorbaciov la ventina di marescialli e generali che contano».

Allora è stata davvero crisi, quella di fine settembre al Cremlino...

(SEGUE)



IL CREMLINO SEGRETO

AVVENIRE 26-10-88

«Sì, si è giocato pesante. Da tempo Ligaciov spingeva i suoi sostenitori a fare provocazioni contro i sostenitori della perestroika. Ai ferri corti, Gorbaciov poteva anche accusarlo di meditare un golpe. E da settimane, concordano parecchi specialisti dei "servizi" occidentali, si notava una certa effervescenza nelle "reti" del Kgb all'estero: uomini richiamati in patria, uomini che si sorvegliavano a vicenda, rivalità... alla fine, dal rimaneggiamento di Gorbaciov è uscito, come nuovo capo del Kgb, Kriushkov: un poliziotto di carriera, che è stato promosso scavalcando due suoi superiori. Evidentemente, perché "fidato" per Gorbaciov».

Allora è vero, come si dice, che Gorbaciov ha ridimensionato il Kgb, togliendolo dalle mani del potente Cebrikov.

«Cebrikov è ancora potente. Prima di essere presidente del Kgb, è stato a lungo direttore della Sezione straniera del Comitato Centrale: in quella veste, ha fatto salire uomini "suoi" ai vertici degli apparati polizieschi di tutti i Paesi satelliti. Quegli uomini sono ancora lì, e costituiscono una piattaforma di potere formidabile. Inoltre, Cebrikov resta al Politburo, anzi ne è uno dei segretari. Infine,

Gorbaciov ha affidato a lui la "Commissione per il Diritto": l'organismo che dovrebbe riformare il potere sovietico nel senso di una maggiore legalità, è affidato ad un personaggio che ha fatto tutta la carriera nel Kgb, e che negli anni '60, per il modo in cui conduceva gli interrogatori dei dissidenti, era stato soprannominato "Torquemada"».

Ma dal '60 ad oggi, anche «Torquemada» può essere diventato legalitario.

«Ah sì? A luglio, in Urss, è entrato in vigore un decreto che commina un anno di carcere e la soppressione di 10 mesi di salario a chi venga preso a manifestare (anche con gli scritti) per una seconda volta. Il decreto non è mai stato reso pubblico; infatti lo conosciamo da settembre, quando è stato applicato per la prima volta su una vittima».

E la glasnost? La trasparenza dei comportamenti dello Stato?

«In realtà, con Gorbaciov, l'apparato repressivo è diventato solo meno visibile di prima. A beneficio dell'Occidente, che d'ora in poi sentirà parlare sempre meno del Kgb».

Perché?

«Perché dall'86 una fetta crescente dei poteri repressivi

interni sono stati affidati alla "milizia", la Mvd, che dipende dal ministro degli Interni. Cioè, fino a ieri, da Vlasov, fidato di Gorbaciov. Ora Vlasov è diventato premier della Repubblica federativa russa (la più grande, industrializzata e popolosa), e quindi è uscito dal Politburo. Ma in due anni, come ministro degli Interni, aveva dotato la Mvd di speciali unità repressive, armate perfino con cannoni e carri armati. Quando i nostri giornali dicono che in Armenia è intervenuta la "polizia in uniforme", dovrebbero precisare che si tratta di "quel tipo" di polizia».

Ma ora Vlasov è fuori dal Politburo...

«La sua base di potere è altrove. Come ministro degli Interni, ha messo uomini "suoi" ai vertici della polizia delle 14 repubbliche sovietiche. Una base di potere che fa paura persino a Ligaciov».

E Gorbaciov, secondo lei, è direttamente coinvolto in questa «riforma» poliziesca?

«Attraverso il suo antico compagno d'università, ed oggi vicepresidente dello Stato, A.I. Lukjanov. Capo dall'87 degli Organi Amministrativi (posto-chiave che filtra tutte le carriere militari), Lukjanov lavora dall'85 ad una riforma dei servizi segreti».

Una riforma segreta. Lei che ne sa?

«Ho informazioni dalla Cina popolare, che segue con molto allarme il progetto. L'idea centrale a cui lavora Lukjanov è la creazione di un Consiglio Nazionale di Sicurezza, che potrebbe essere posto all'interno del già esistente Consiglio di Difesa o addirittura sostituirlo. In questo Consiglio sederebbero Gorbaciov, 4 o 5 membri titolari del Politburo, i militari, i servizi segreti "esteri" (del Kgb e del Gru) e quelli "interni" (concentrati nella Mvd)».

E' questo che lei definisce il super-Politburo in via di formazione?

«Precisamente. Nel Politburo, Gorbaciov deve vedersi

la con 13 membri, non tutti dalla sua parte. Nel Consiglio di Sicurezza, avrà a che fare con 4-5 membri, più l'insieme militar-poliziesco. Un centro molto più compatto e probabilmente a lui devoto».

Una enorme concentrazione di potere repressivo e militare. Più poliziesco di prima.

«... E con Gorbaciov alla guida. Del resto, i poliziotti oggi sono più fortemente rappresentati ai vertici. Fra i 13 del Politburo solo tre: Cebrikov, Shevarnadze, Vorotnikov, sono poliziotti di carriera. Il lettone Boris Pugo, 51 anni, che ha sostituito il «pensionato» Solomentzev alla Commissione centrale del Pcus, è un generale del Kgb».

E i militari dell'Armata Rossa?

«Sono i più interessati alla "perestroika", nel senso di una ristrutturazione efficientista. Da tempo la loro stampa si lagna della cattiva preparazione della truppa. Vogliono ridurre il numero, ma migliorarne l'addestramento. Vogliono perfezionare i mezzi: hanno già in prova o in servizio armi di nuovo tipo, nuovi carri con corazza "attiva", granate a scoppio ritardato, tutta roba per un futuro "teatro Europeo" denuclearizzato».

Contro l'Europa occidentale?

«Le cito le parole del comandante supremo della Nato in Europa, generale Galvin: "Con Gorbaciov, non c'è stata alcuna riduzione né della minaccia né del volume della capacità militare sovietica". O, come dice il generale Wolfgang Altenburg, presidente del Comitato militare Nato: "E' vitale mettere in guardia i politici e l'opinione pubblica europea contro la minaccia militare che il Patto di Varsavia continua a far pesare sui nostri Paesi". La "distensione" di Gorbaciov è questa».

(2-fine)

(Il precedente articolo è stato pubblicato venerdì 21 ottobre).

AIUTARE GORBACËV?

LUCIANO VASCONI

La Conferenza comunista pansovietica ha rilanciato, in Occidente, la tradizionale domanda: si deve o non si deve aiutare Gorbacëv? Prima di rispondere, com'è ovvio, sono utili alcune considerazioni su quella che Luciano Pellicani aveva, proprio su questa rivista, definito la «contro-rivoluzione» di Gorbacëv.

Che l'attuale leader sovietico stia procedendo con determinazione verso il riassetto del suo paese, precipitato in una crisi economica («stagnazione» secondo il suo giudizio) di proporzioni preoccupanti è fuor di dubbio. Senza questo riassetto, senza una «ristrutturazione» (*perestrojka*) radicale, l'Unione Sovietica entrerebbe nel XXI secolo, sono sempre affermazioni di Gorbacëv, non più come una superpotenza, pari agli Stati Uniti, ma sarebbe destinata a perdere posizioni anche nei confronti del Giappone e dell'Europa occidentale. E' questo il segnale d'allarme che ha lanciato Gorbacëv, e sta qui la forza interna del suo messaggio e della sua proposta; sta qui, anche, la ragione per cui i suoi avversari — Ligacëv per intenderci — non hanno al momento alternative da presentare al suo programma.

Per raggiungere tale obiettivo, Gorbacëv deve «ristrutturare» l'enorme apparato burocratico (milioni di persone a tutti i livelli) che come una palla al piede rallenta, ostacola e rende caotico l'intero sistema produttivo sovietico. Le disfunzioni più evidenti sono quelle che sono state denunciate da alcuni delegati di base in sede di Conferenza: i negozi vuoti, le code inverosimili quando c'è qualcosa da vendere e da comprare, la carenza non solo di beni di consumo correnti ma di generi alimentari di prima necessità (dopo settant'anni di dichiarato «socialismo»). Le disfunzioni meno evidenti, ma ancora più importanti per la classe al potere (la «nuova classe», se non proprietaria dei mezzi di produzione, padrona dello Stato, come disse a suo tempo lo jugoslavo Gilas), sono quelle che minacciano lo status di superpotenza dell'URSS: il ritardo tecnologico, l'incapacità stessa di affrontare la «rivoluzione tecnologica» in corso su scala mondiale, e quindi la prospettiva di perdere le capacità non solo civili ma anche militari di modernizzazione in questo settore decisivo. E' in questa luce che si spiegano sia le polemiche gorbacioviane sullo «scudo spaziale» in cui Reagan ha tentato di avventurarsi, sia l'appoggio di cui tuttora gode Gorbacëv presso la casta militare sovietica, che è «modernizzatrice» per ragioni di sopravvivenza e di potenza. Gorbacëv è stato messo al potere per questo: per rafforzare l'URSS, non per indebolirla.

Per raggiungere quest'obiettivo di fondo Gorbacëv ha dovuto fare i conti con il passato: individuare le ragioni che avevano fatto fallire tutti i precedenti tentativi di «mo-

dernizzazione» e di «riforma» economica, da quello di Chruscëv a quello di Kosygin; e ha capito che occorreva rimettere in discussione il sistema ereditato da Lenin e da Stalin, il sistema del piano unico di produzione e di distribuzione, gestito da un unico potere burocratico centralizzato. Chruscëv e Kosygin (il primo rovesciato da Breznev, il secondo impedito da Breznev) avevano solo scalfito questo sistema, come scriveva Pellicani, di «dittatura irrazionale» dell'economia di piano; occorreva almeno «un compromesso di tipo buchariniano fra il partito e il mercato» (di qui la riabilitazione di Bucharin), anche se c'è il rischio, andando oltre Lenin, oltre Bucharin e oltre la NEP, di una «contro-rivoluzione», di una affermazione delle forze spontanee del mercato e di una affermazione delle forze spontanee di una società civile finora repressa.

Il partito segue solo in parte quest'eresia gorbacioviana: strutturato in modo leninista, educato in modo leninista, da un lato teme di perdere i suoi privilegi, dall'altro (anche se l'ideologia e soprattutto gli ideali sono in caduta verticale) teme di perdere il suo ruolo dirigente assoluto. Ligacëv rappresenta questo partito sicuramente meglio di Gorbacëv, e qui sta la sua forza. Questa opposizione latente dell'apparato non è destinata a cadere, aspetta soltanto il suo turno: secondo Aleksandr Zinovev (un dissidente troppo bistrattato, perfino dall'«Avanti!») gli avversari di Gorbacëv, prima di «scaricarlo», devono dargli la possibilità di fallire; solo allora, come fece Breznev con Chruscëv, ne prenderanno il posto.

Per questo motivo Gorbacëv ha lanciato la sua proposta di riforma istituzionale: quella del segretario-presidente, del capo del partito che viene eletto dal Congresso del popolo (un super-soviet) anche capo dello Stato. Egli cerca, con questa doppia investitura, di neutralizzare le insidie dell'apparato di partito; nello stesso tempo, per non inimicarsi i quadri di partito, propone di riprodurre la stessa gerarchia su scala nazionale, così che i primi segretari comunisti, a tutti i livelli, siano anche i presidenti dei soviet a tutti i livelli. Una mostruosità nel momento in cui si teorizza la separazione dei poteri fra partito e Stato, fra partito e soviet (i parlamenti), ma un modo per rendere «complice» l'apparato, cui di fatto Gorbacëv promette di avere più potere di prima, come egli personalmente avrà più potere di prima. Si è scritto e commentato che con questa doppia elezione comunque vale il fatto che il «popolo» avrà voce in capitolo nella scelta dei dirigenti, e che quindi l'apparato dovrà tenerne conto: in parte è vero, ma il fatto fondamentale resta che tutti i boiardi locali avranno più potere di prima, così come avrà più potere, alla testa del

MONDOPERAIO Agosto-sett. 1988

partito e dello Stato, lo zar di tutte le Russie.

Non è la prima volta che un capo comunista sovietico tenta di mettere lo Stato «quasi» sopra il partito, comunque di appaiarli: lo tentò (anche se i sovietologi se ne sono dimenticati) Malenkov, il primo successore di Stalin. Forte del fatto che Stalin, durante la guerra, aveva cumulato le cariche di capo del partito e di capo del governo (Lenin addirittura era sempre stato capo del governo e mai segretario del partito dopo la conquista del potere, anche se ne era il leader riconosciuto: segretario «esecutivo» era Stalin), Malenkov, nel marzo 1953, alla morte di Stalin, optò per la carica governativa, e lasciò incautamente a Chruscëv la carica di segretario; questi non tardò ad avvalersene, accusò il rivale di «incompetenza» e lo fece destituire (tra l'altro rinfacciandogli di aver sottovalutato l'industria pesante e militare, oltre alle solite colpe — facilissime da imputare — in campo agricolo). Anche Chruscëv, poi, cumulò le due cariche: di partito e di governo. Breznev, alla fine, cumulò invece la carica di segretario e quella di presidente, ma senza investitura popolare indiretta (come sarebbe quella di Gorbacëv, eletto dal super-soviet, non dal popolo direttamente).

Sta di fatto che Gorbacëv, con il nuovo meccanismo istituzionale, avrà formalmente più poteri di qualunque altro capo comunista sovietico: più ancora di Stalin, il quale non si preoccupava di ingegneria costituzionale, gli bastavano la polizia segreta, l'esercito e il partito (più si va verso il tardo-totalitarismo, come dice Vittorio Strada, più servono i meccanismi formali e a loro modo legali). Soprattutto Gorbacëv rompe con una regola che, lo si voglia o no, aveva funzionato dopo la morte di Stalin: la regola della direzione collegiale; se sarà segretario e presidente, la seconda carica (quella statale) lo eleverà al di sopra degli altri membri del *Politbjuro* comunista, più di quanto non l'elevasse la carica di segretario generale (in tale ruolo sarebbe soggetto a destituzione da parte del *Politbjuro* e da successiva ratifica del Comitato centrale del partito, in veste di presidente eletto della Repubblica dei soviet no).

Se così stanno le cose, bisogna aiutare Gorbacëv? Se ne fa un gran parlare. Si è arrivati addirittura a teorizzare che l'Occidente dovrebbe farsi promotore di un «piano Marshall» in favore dell'Unione Sovietica, per tirarla fuori dai guai e così «salvare» il buon Gorbacëv. Noi pensiamo che Gorbacëv se la cavi benissimo da solo: cioè si aiuta da solo, e a quanto pare ci riesce bene, almeno per ora. Pensiamo anche che il nostro «aiuto» non servirebbe granché se al Cremlino i suoi compagni e rivali decidessero di farlo fuori: lo dimostrò il caso di Chruscëv, che fu ampiamente aiutato dall'Occidente ma venne liquidato dalla sera alla mattina senza che l'Occidente potesse farci proprio nulla (eppure Kennedy, dopo l'avventura chruscioviana

dei missili atomici a Cuba, aveva firmato con lui patti e intese avanzatissimi in materia di distensione internazionale). Quindi tutto il discorso sugli «aiuti» a Gorbacëv è e rimane abbastanza astratto, se si riferisce alla cosiddetta distensione come clima generale da facilitare e alle conseguenze di questo clima sui rapporti di potere all'interno del Cremlino.

Poi, soprattutto, se andiamo alla sostanza, l'Occidente ha già aiutato Gorbacëv, e fin troppo: sul piano economico, come ricordava Alberto Ronchey, i crediti occidentali all'URSS e ai suoi satelliti sono già qualcosa come 130 miliardi di dollari (e arrivano a 150 miliardi se si aggiunge la Jugoslavia che non fa parte del blocco sovietico ma è comunista); aumentare ancora questi crediti diventerebbe un regalo a paesi ormai al limite dell'insolvenza, incapaci di pagare i propri debiti (alla stessa stregua del Terzo mondo). Sul piano politico e militare, l'accordo sulla eliminazione degli euromissili (la prima intesa concreta di disarmo) e i negoziati sulla riduzione dei missili strategici intercontinentali dimostrano che l'America di Reagan fa il massimo, e anche qui fin troppo (per la sicurezza dell'Europa), per aiutare Gorbacëv. Al di là di tutto questo, sarebbe insensato andare: i negoziati sono un dare e avere, non un dare soltanto.

E' vero che Gorbacëv va messo in condizione di proseguire una politica estera distensiva, ma l'Occidente tutto questo non l'ha mai impedito (neanche quando si armava *in risposta* allo squilibrio strategico che era l'URSS di Breznev a provocare: tant'è vero che l'accordo sugli euromissili è la conseguenza del fallimento di quella politica, fallimento che oggi Gorbacëv riconosce). Insomma, più di così... dovremmo solo dare ai sovietici la corda per farci impiccare (come sperava Lenin). Soprattutto non dimentichiamo che Gorbacëv, e il suo successore quando capiterà, lavorano per *rafforzare* l'Unione Sovietica, non per indebolirla. E, dato che il successore potrebbe essere un Bonaparte (un militare, dato che il partito è sempre più in caduta di prestigio e di autorità, e dato che le tensioni *interne* sovietiche aumentano, a cominciare da quelle etniche), un po' di prudenza e di preventiva ragionevole politica di difesa e di sicurezza dell'Occidente è il minimo che si possa auspicare, e fare.

Soprattutto evitiamo, nell'orgasmo di aiutare Gorbacëv, di cadere nel ridicolo, come è successo in quell'episodio da poco (ma molto illuminante in materia di «cupidigia di servilismo») che ci venne offerto dalla televisione di Stato italiana in una calda serata di luglio, quando un'intervista di Dubcek alla tv austriaca venne attribuita alla tv sovietica e quindi al buon cuore di Gorbacëv (fra le risate di mezzo mondo). Forse un giorno Gorbacëv riabiliterà pure Dubcek, che è sempre stato e resta un comunista, ma aspettiamo almeno che sia vero.

CECOSLOVACCHIA La polizia picchia anche i bambini

Praga, sono tutte vecchie le facce nuove del regime

L'intervento con il quale l'altro ieri le forze dell'ordine hanno disperso a Praga la manifestazione indetta dal movimento per i diritti civili Charta 77 e da altri gruppi indipendenti è stato il più violento dall'agosto del 1969. Anna Sabatova, attivista del comitato per le persone ingiustamente perseguitate, ha letto la testimonianza di una donna secondo la quale la polizia ha addirittura picchiato un bambino di quattro anni e alcuni anziani.

di Pierre Faillat de Villemarest

L'opportunismo non paga in eterno: deve averlo pensato il capo del governo cecoslovacco, Lubomir Strugal, il 10 ottobre scorso, dopo il piccolo golpe che gli ha tolto ogni funzione nel Politburo e nell'esecutivo statale.

Nei commenti occidentali, Strugal è passato per un avversario della perestrojka e del nuovo corso gorbacioviano. Di fatto, nello scorso gennaio, aveva avuto il torto di ammettere ironicamente con giornalisti tedeschi «l'incapacità della Cecoslovacchia a realizzare riforme». Il suo passato di fedele servitore dell'impero sovietico dice pur qualcosa: a metterlo in sella del potere supremo a Praga, tra il '45 e il '53, era stato il gruppo di Lavrenti Beria, il terribile capo dell'Nkvd (oggi Kgb) di Stalin.

Ma il successore di Strugal, Milos Jakes, è davvero l'apostolo del pluralismo che è stato dipinto dalla stampa occidentale? Vediamo anche la sua storia. 66 anni, forma-

tosì in Urss tra il 1956 e il 1959. Jakes è stato un protetto di Yuri Andropov, di cui si tende a dimenticare che, prima di diventare direttore del Kgb nel '67, era stato per dieci anni il «padrino» sovietico dei partiti comunisti dell'Est.

Jakes, promosso nel '66 vice-ministro dell'Interno, era in realtà l'occhio del Cremlino a Praga. Ha passato anni a segnalare e schedare i comunisti che andavano a raccogliersi attorno a Dubcek e causarono infine la «primavera di Praga».

Nel '68, Jakes divenne responsabile della Commissione centrale di controllo, ossia della polizia interna del Partito, e incaricato (dalla fine del 1968 fino al '72) della sua epurazione. Bilancio: 491 mila comunisti (il 30% degli iscritti) cacciati o messi in galera.

Jakes è stato anche il supervisore, dal '72 ad oggi, delle sezioni poliziesche incaricate della repressione dei

cattolici, ossia del 70% della popolazione, fedele al cardinal Beran (morto nel '69) e da allora al coraggioso cardinal Tomasek.

Dietro Jakes, si sono imposti a Praga sei uomini che, come lui, siedono nello stesso tempo al Politburo e al Segretariato del Partito, elaborando la sua linea e sorvegliandone l'esecuzione in tutti i campi. Questi uomini dominano il Politburo, che ha in tutto 15 membri. Tutti salvo uno (Stepan Miroslav, 45 anni, capo del Pc di Praga) sono stati con Jakes gli inquisitori e i mozzateste dell'epurazione seguita alla «Primavera». Come Vasil Bilak, 71 anni, ora incaricato dei rapporti internazionali: durante la primavera di Praga s'era installato in un castello boemo, sede del Kgb, per organizzare la trama anti-Dubcek. O come Joseph Lenart, 65 anni, oggi responsabile dell'economia nazionale e perciò supervisore della «pestuba» (la perestrojka ceca): ex protetto del «clan» brezneviano, Lenart deve oggi fare in modo che, dal 1990, il 30% delle imprese del Paese consegua un minimo di autonomia di gestione.

Jan Fojtik, 60 anni, incaricato dell'ideologia. «La nostra visione della democrazia», ha dichiarato il 10 ottobre, «non ha niente a che vedere con quella di coloro che sperano in una liberalizzazione, ossia nel caos». Karel Hoffmann, 64 anni, responsabile dell'apparato politico-amministrativo. Frantisek Pitra, 56, controllore del

le province ceche: tutti uomini che hanno fatto carriera negli ultimi vent'anni, passando sui cadaveri dei riformisti dubcekiani. Il loro strumento repressivo è il colonnello Frantisek Kincl, messosi in luce nell'aprile '68, come viceministro degli Interni. E' stato promosso di botto ministro, scavalcando il suo superiore e il suo aggiunto, giudicati troppi morbidi verso gli oppositori socialisti di Charta 77 e verso i cattolici del gruppo «En», apertamente anticomunisti.

Milos Jakes ha il compito (sull'esempio di quel che accade in Ungheria e nei Paesi Baltici) di teleguidare la nascita di una specie di «Fronte Nazionale», sul modello della Cecoslovacchia 1945-'47, quando coesistevano più partiti, ma dove il Pc era egemone. Insomma, un'apparenza di pluralismo dominata dal Pc, capace di «piacere» a precisi ambienti occidentali, e giustificare l'apporto dei loro capitali. Su questo, Gorbaciov è d'accordo: l'essenziale nella sua strategia è che l'ordine sia mantenuto a Praga.

Praga e Berlino Est (e in qualche modo anche Budapest) devono essere i punti fermi della strategia «europea» dell'Urss sul piano psicologico, diplomatico-commerciale e (s'intende) sovversivo. Ma ognuna delle capitali ha un ruolo ben determinato, in relazione alla loro «penetrazione» (diplomazia o clandestina) che hanno ottenuto in Europa occidentale.

Scopriamo i sospettabili antenati della cultura trasgressiva

Venne l'ora degli istinti

Così Marcuse e soci scatenarono i deliri di una generazione

di Mario Marcolla

L'Ultimo tango a Parigi proiettato sul piccolo schermo qualche settimana fa, ha riproposto una serie di considerazioni critiche e di valutazioni che trascendono il fatto ormai banale del film e del suo impianto ideologico e culturale.

Il giudizio degli intellettuali laicisti non entra quasi più nel merito dell'offesa al «comune senso del pudore», che solitamente accompagna simili proiezioni. Ciò valeva in Italia prima dell'attacco contestativo, seguito al '68, al fondamento religioso e popolare della nostra gente. Ora, la cultura della trasgressione si è diffusa in maniera insidiosa in larghi strati della società italiana e si tratta soltanto di valutare l'adeguatezza del messaggio di Bertolucci a raggiungere gli scopi immediati del successo televisivo.

Da parte cattolica, però, resta un discorso di fondo tutto da svolgere e che Valerio Volpini ha cominciato ad impostare nella sua dura intervista ad *Avvenire*, concessa lo stesso giorno della proiezione televisiva: «Il nostro tempo vive nella superstizione dell'autonomia intellettuale e del nuovo. La trasgressione è qualcosa che sostituisce l'intelligenza, la capacità di discernimento, la critica. Dopo essersi presentata come spargimento di sangue all'epoca delle Br., la trasgressione come costume e abito mentale non è scomparsa con il fallimento dell'ideologia violenta, ma è diventata un modo per comunicare il vuoto...».

Il rimando agli anni di piombo è giustificato perché, accanto alla lotta armata che comincia a manifestarsi agli inizi degli anni '70, ha inizio l'esplosione delle rivendicazioni libertarie che hanno a fondamento la liberazione sessuale, simbolo di un affrancamento totale dai limiti della «morale corrente, vec-

chio borghese e cattolica».

Enzo Peserico, nei *Quaderni di Cristianità* (n. 5, 1986) ricostruisce con chiarezza la duplice valenza della contestazione titolando un suo saggio sull'argomento: *Gli «anni del desiderio e del piombo». Dal Sessantotto al terrorismo*, ove per desiderio si deve intendere la discesa «in interiore homine» per operarvi un'azione distruttiva dei tradizionali valori della religiosità, dei modelli ideali che incarnano l'amore cristiano: soprattutto l'idea e la realtà della famiglia, pilastro insostituibile di una società naturale modellata sui dettami evangelici. (Cfr. il libello *Contro la famiglia*, Stampa alternativa, Roma 1970, sequestrato, condannato e poi ripubblicato in edizione interamente aggiornata nel 1976).

La formula di questa discesa «in interiore homine» per rovistare psicanaliticamente negli abissi dell'inconscio, venne espressa nel Sessantotto in una dichiarazione di Herbert Marcuse, falso maestro di un'intera generazione, secondo la quale la rivolta giovanile era «una ribellione allo stesso tempo morale, politica, sessuale. Una ribellione totale. Essa trova origine nel profondo degli individui. Questi giovani non credono più nei valori di un sistema che cerca di informare e di assorbire tutto. Per vivere un'esistenza governata dagli istinti vitali finalmente liberati, i giovani sono disposti a sacrificare molti beni materiali» (*Marcuse: manifesto del nuovo Adamo*, intervista a cura di Mauro Calamandrei in *L'Espresso*, 24 marzo 1968).

Falsa la premessa e false le conseguenze: «Per vivere un'esistenza governata dagli istinti finalmente liberati», alcuni giovani cominceranno ad uccidere e molti altri ad inebriarsi con le droghe, perché il fine essenziale della contestazione sapientemente

strumentalizzata era la distruzione dell'ordine esistente, nella società e nell'uomo, per impiantarvi il «mondo nuovo» del permissivismo e del consumismo. La letteratura al riguardo è oggi assai vasta. Ma a noi preme sottolineare come «la rivoluzione erotica», «espressione degli istinti vitali finalmente liberati», ha cercato di colonizzare il nostro Paese. Scriveva al riguardo l'indimenticabile amico Rodolfo Quadrelli in un libro che avrebbe meritato (come d'altronde tutte le sue opere ora introvabili) maggior attenzione da parte di tutti: «L'influenza della psicanalisi è stata determinante. Interpretandola bene o male, si dice che la repressione sessuale è causa di turbe psichiche, e l'atto sessuale diventa normativo, inteso al buon funzionamento della macchina. Mentre il capitalismo primitivo, fondato sull'asceti razionalizzata dei vizi spirituali, non poteva permetterlo, il nuovo capitalismo, largamente spersonalizzato, può permetterlo; o addirittura, nella sua più recente versione, può raccomandarlo, inteso com'è a liberarsi dalla famiglia e dal risparmio, entrambi potenti remore ai consumi» (*Il Paese umiliato*, Rusconi, Milano 1973, p. 30).

Ma, per verificare il giudizio di Volpini, occorre andare alle fonti della cultura trasgressiva, ai testi ideologici pubblicati nei primi anni della contestazione, come ad esempio in *Ma l'amor mio non muore* (a cura di Riccardo Sguardi e Guido Vivi, Arcana, Roma 1971), un'antologia di documenti pubblicati tra il 1969 e il 1971, i quali ben riflettono il tema della rivoluzione politica e della rivoluzione sessuale.

Nella raccolta, impiantata sullo slogan «Il personale è politico» come motivo conduttore del Sessantotto, si precisa che «per individuare il tutto bisogna cominciare con la frammentazione dell'individualità, in questo senso la comune è un progetto nel quale si tenta di realizzare l'optimum delle relazioni interumane. Dio, patria e famiglia sono storie dell'altro ieri!». Mentre «ogni rivoluzione politica è contemporaneamente una rivoluzione economica, sessuale e viceversa».

Dopo aver indicato i modi, anche concreti per operare la violenza rivoluzionaria, si passa ad esaltare l'uso delle droghe e degli allucinogeni, per giungere in chiusura alla esaltazione della Rivoluzione sessuale: «competenti medici» dicono che «l'aborto non è niente di più di un intervento medico ambulatoriale, come l'incisione di un foruncolo o la medicazione di una scottatura».

Indubbiamente questi erano i deliri di una gioventù usata per scardinare il sistema, ma come ha scritto Peserico nel saggio citato, questa antologia, come altri scritti nei *collettivi*, nelle *comuni* e nei *centri sociali* «mostra come il coacervo di impulsi ideologici che caratterizzano la nuova utopia — ricevuti da Karl Marx e da Max Horkheimer, da Herbert Marcuse e da Wilhelm Reich — spinga la Rivoluzione culturale verso un'unica direzione di marcia, che è anzitutto la negazione radicale dei valori tradizionali».

(SEGUE)

Avvenire
Martedì 25 ottobre 1988

Quando
si esaltava
l'uso
delle droghe
L'aborto?
E' come
incidere
un foruncolo
Rivoluzione
sessuale
ultima
spiaggia
Volpini
ha ragione:
ecco perché

Certo, come afferma Volpini nell'intervista citata a questo giornale, «accostare terrorismo e offerta dal piccolo schermo della pellicola di Bertolucci» può «apparire azzardato...», ma non lo è se riandiamo al contesto politico e culturale di sedici anni or sono, quando il film apparve e fu giustamente censurato, e alla mentalità trasgressiva che intendeva alimentare.

Con ironia (quell'ironia che lo scrittore marchigiano invoca quale «uscita di sicurezzenza») Emanuele Samek Lodovici scriveva nel 1973 su *Studi Cattolici*: «La borghesia ha un bisogno profondo di film come *Ultimo tango*, perché dare spazio alle proprie tentazioni significa conquistarsi ancora un po' di libertà; e il sesso è invero l'ultimo tripudio concesso a chi pensa

che l'innalzamento dell'uomo si riduca al problema del buon funzionamento degli ascensori».

Volpini aggiunge ancora delle parole che bruciano e fanno riflettere: «Certo, è una trasgressione da quattro soldi, ma non mancano le conseguenze: l'esito può essere la mortificazione di tutta una vita, di tutto un costume, una sorta insomma, di assassinio morale».

Dalla infame definizione del matrimonio fornita da Kant («Il contratto tra un uomo e una donna per l'uso reciproco degli organi sessuali») alle manifestazioni dell'eroticismo quale consumo di massa, la morale autoritaria rivela i suoi esiti distruttivi. Il valore, come elemento che fonda gli atti quotidiani dell'uomo comune, viene negato da una scelta soggettivistica alla quale è lasciato libero sfogo, ad onta delle distruzioni che essa provoca sul piano morale.

Dal problema del sesso a quello della famiglia (già scossa dall'introduzione del divorzio e dell'aborto), il laicismo manifesta nelle sue varie sfumature lo spirito corrosivo dell'idea di modernità, la pretesa che essa racchiude di redimere l'uomo attraverso l'alterazione radicale delle strutture sociali. La lotta contro il male è per il laicismo dialettica incessante di negazione e di affermazione, ove la negazione corrisponde all'attacco agli istituti fondati sull'assenso religioso, e l'affermazione alla creazione della morale situazionale, provvisoria, legata al cosiddetto libero corso delle cose, al mai tanto deprecato *sensu della storia*.

Il problema sollevato dal giudizio di Volpini è fondamentale per intendere il senso di una marcia che mercifica sempre più la persona e la assoggetta al rullo compressore del potere.

L'ITALIA, LA PREFERITA

Un rapporto «speciale» con l'Italia fa parte da lungo tempo della politica sovietica. Ancora in epoca fascista i dirigenti sovietici puntavano sul cinismo e sul servilismo proprio di certi ambienti politici italiani e raggiungevano con l'Italia ottimi accordi. C'era (e c'è) un'affinità naturale tra l'ipocrisia comunista e quello di un certo tipo di borghesia, copertura in entrambi i casi per lo spietato perseguimento dei propri interessi.

C'era (e c'è) un'Italia pienamente comprensibile ed accettabile per i dirigenti di ogni fase della storia sovietica. È l'Italia delle ambiguità, degli ammiccamenti, degli accordi sotto banco, della vanità, delle omertà, del macchiavellismo di bassa lega. Quell'Italia che viene osannata dalla propaganda sovietica come «progressista». In questo particolare momento tutte le energie del gruppo dirigente sovietico sono concentrate sull'Europa diluendo ogni zona di coesione, reale o potenziale, fino alla creazione di uno spazio grigio, dove tutti i contorni diventano ambigui, facilmente

dominabile e sfruttabile.

L'oligarchia sovietica vede nell'Italia un ottimo canale per condurre a termine l'operazione della finlandizzazione di tutta quell'Europa che non rientra, per ora, nella sfera d'influenza dell'Urss. Questo spiega l'enfasi con cui *La Pravda* ha riportato la visita di De Mita a Mosca. Potrebbe, quest'Italia, in molti casi (e lo fa già) fornire la chiave per ottenere quei crediti rapidi e non vincolanti dei quali l'Unione Sovietica ha bisogno oggi come d'una boccata d'ossigeno; per ottenere la facilitazione dell'accesso alle tecnologie avanzate per mezzo delle quali dovrebbe venire la salvezza. L'Italia sembra pronta a fornire *senza condizioni* (per i dirigenti sovietici è certamente questo l'aspetto più prezioso) ad un regime in completa e fraudolenta bancarotta le stampelle per andare avanti ancora un po'. I dirigenti sovietici possono trattare queste questioni con uomini politici di altri Paesi. E lo fanno. Ma con nessuno così fiduciosamente come con una certa Italia, che ne esce gonfia a dismisura di vanagloria e ancora un po' più respinta verso i margini dell'autentica civiltà, della quale il regime sovietico non fa e non ha mai fatto parte.

Irina Alberti

IL SABATO

22-10-88

Trame, congiure, tresche. Risposta alle accuse di un settimanale

Ma complottardo sarà lei

Il realismo cattolico e le «leghe dei birbanti» di ieri e di oggi

di Maurizio Blondet

Ricordate il caso «Sifar-De Lorenzo»? Fu un «complotto» democristiano, ed Eugenio Scalfari, allora all'inizio delle sue fortune giornalistiche, lo smascherò come si deve.

E piazza Fontana? Fu una «strage di Stato», architettata nell'ombra del Palazzo. Poi, sulla stampa che va dall'Unità a La Repubblica, furono descrizioni di congiure come se piovesse.

Le «trame nere». La «strategia della tensione». E il «golpe Borghese», dietro le cui guardie forestali, si lascia capire, c'era Andreotti. E la P-2? la dietrologia progressista ci inzuppò il pane per anni, in quella cospirazione. E ricordate quando fu ucciso Moro? L'Espresso indicò come mandante la fantomatica «Loggia di Montecarlo» (in cui pare sedesse, accanto ad Agnelli, il solito Andreotti). L'Unità insinuò invece che il mandante era Henry Kissinger, il quale voleva impedire a Moro di fare il governo col Pci. Naturalmente, in tutti i complotti entrava la Cia, e occasionalmente l'Opus Dei: entrambe alleate alle famigerate multinazionali, all'opera su scala mondiale per tramare contro i lavoratori.

Sì, possiamo dirlo. Per vent'anni, la stampa «democratica» e quella della «borghesia illuminata» ci ha gonfiato le scatole con il suo delirio complottistico, con la sua fantasia allucinatória per le «trame», con le sue Grandi Firme — da Giorgio Bocca a Camilla Cederna — sempre tese a smascherare congiure.

Così, sembra un pochino strano (e poco innocente) che, oggi, questa stessa stampa prenda ad attribuire in esclusiva il vizio di vedere dovunque complotti alle «frange integraliste del mondo cattolico». Il bersaglio privilegiato dell'accusa è il settimanale «Il Sabato» ma, come vedremo, non solo quello. Secondo «Panorama» (che, un tempo ghiotto cucinatore di congiure, ha dedicato di recente un lungo articolo o ridicolizzare la «teoria cospirativa» che animerebbe Comunione e Liberazione), «l'Italia vista dalle pagine del Sabato» sarebbe «un Paese di congiure e di complotti orditi da azionisti, tecnocrati, grandi borghesi

(...) alleati in un disegno che mira alla secolarizzazione della società».

Secondo i ciellini, schernisce «Panorama», la secolarizzazione sarebbe stato lo scopo dell'azione «di Cavour e Garibaldi, della monarchia sabauda, dei repubblicani del Partito d'Azione, di La Malfa e Scalfari, dello stalinismo e di Mediobanca», della «finanza laica» e delle «oligarchie massoniche». A dire il vero, si tratta, come si vede, di entità cui sarebbe azzardato attribuire il disegno contrario, ossia la salvaguardia della fede popolare e il rispetto per la Chiesa. Ma questo, per «Panorama», non conta.

Gli preme invece proclamare che l'idea che queste entità cooperino per un fine comune «fa parte degli incubi e dell'immaginario di un certo mondo cattolico». «La complottomania di matrice cattolica non nasce col Sabato: è quasi una costante», fa dire infatti Panorama ad un non meglio identificato Giovanni Tassani, «autore di un saggio sulla destra cattolica». Perché? Assicura il Tassani: perché la cultura cattolica, «all'interpretazione reale e metodica della storia preferisce la scorciatoia del mito. Fa domande a cui dà risposte già preordinate». E' una definizione, in realtà, che sta a pennello ai deliranti che ci spiegano come la mitica Cia fosse la causa di ogni nefandezza, e videro dovunque i segni della «strategia della tensione». Ma la questione che il Tassani solleva, forse a sua insaputa, non è banale.

Esiste nella cultura cattolica qualcosa come la sensazione che la somma di tutte le malvagità umane tendano a confluire verso un unico fine, verso l'instaurazione di un «regno del male»?

La sensazione non è solo cattolica: Giacomo Leopardi, che non era credente ma era intelligente, denunciava la «lega dei birbanti», ossia l'alleanza che i malvagi spontaneamente e continuamente stringevano fra loro per sbarazzare il passo agli onesti e nuocere agli innocenti. E', in fondo, un dato che l'esperienza suggerisce a chi abbia una certa pratica della vita: non esiste congiura più sicura e permanente di quella che si

salda di continuo tra gli idioti, i viziosi, i malintenzionati, i disonesti, gli avidi, gli usurpatori di posizioni immeritate, i vili. Costoro, come i cani, si riconoscono a vicenda con la spontaneità con cui respirano.

La cultura cattolica, però, ha in più le categorie di pensiero necessarie a spiegare perché questo strano fenomeno avviene. Da Sant'Agostino, essa dichiara che, a causa del peccato originale, la natura dell'uomo è «inclinata al male»: ossia che fare il male le riesce più piacevole, facile e spontaneo che fare il bene. Anche questo è un dato d'esperienza comune, e depone a favore del realismo cattolico: perché si oppone a concezioni più astratte, «ideologiche», le quali proclamano l'uomo o assolutamente malvagio (quindi refrattario ad ogni redenzione) oppure assolutamente buono (quindi non bisognoso di redenzione, e nemmeno di educazione).

Queste ideologie, solo apparentemente opposte, nascono — insegna la Chiesa — da un solo vizio: la superbia. Vizio di gravità capitale, assai vicino a quel peccato che, secondo il Vangelo, «non sarà perdonato», perché nega che l'uomo possa trarre utilità dalla Grazia e dallo Spirito.

Donoso Cortes, il pensatore cattolico che visse nell'800 e fu tra i consulenti di Pio IX per il Sillabo, sosteneva che nei tempi contemporanei la superbia umana ha preso forma di ideologia ottimistica: liberalismo illuministico, comunismo e anarchismo negano tutti che la natura umana sia «inferma» e «inclinata al male», e sostengono che essa è buona.

Si comincia col negare che il peccato originale abbia ferito l'intelligenza dell'uomo: e se si nega questo, la ragione diventa «sufficiente, senza l'ausilio della fede, a scoprire la verità: e se la fede non è necessaria, la ragione è sovrana e indipendente».

Da questa presunta «sovranità» nascono il razionalismo, la divinizzazione della Ragione, la sacralizzazione della «libertà di stampa», della scienza e del parlamentarismo, intesi come modi in cui la ragione si esercita.

Il secondo passo consiste nel negare che la volontà dell'uomo sia debole e non abbia bisogno, «per operare il bene, della grazia». Ne segue la divinizzazione della «volontà collettiva» come depositaria indiscutibile della sovranità, la tirannia delle «masse» di cui si presuppone che «non sbagliano mai».

Il passo ulteriore sta nell'affermare che le stesse passioni dell'uomo, i suoi impulsi primari, dalla rabbia alla lussuria, sono di per sé infallibilmente buoni, e non debbano affatto essere contenuti. Da qui l'utopia anarchica di una società dove non siano più «né Dio né padroni», né uno Stato né altre autorità coercitive: un «regno della libertà» contro tutte le «repressioni», il regno della felicità edonistica assoluta, dove la sovranità spetta alle passioni, e tutto è al servizio della loro soddisfazione: stato di cui la «società dei consumi» e il radicalismo libertario sono la forma attenuata.

Si vede da questa rapida descrizione un fatto interessante: come sia possibile alla cultura cattolica desumere, dalla diffusione di un singolo vizio, tutte le conseguenze ultime a cui questo vizio porterà, e persino alle forme politico-ideologiche cui darà luogo. Come un paleontologo può ricostruire la figura di un animale estinto partendo da un dente fossile, perché conosce le leggi della zoologia, così la Chiesa può riconoscere da sparsi indizi, da singole malvagità, le «strutture di peccato» (per usare un'espressione di Giovanni Paolo II) in cui essi s'inseriscono.

E' una capacità che nasce da qualcosa che possiamo chiamare «scienza del peccato», e che fa parte del deposito millenario della Chiesa: in base ad essa, la cultura cattolica riesce a collegare fatti lontani a conseguenze attuali in una visione coerente, perché non conosce le leggi che li legano: tutto ciò può esser deriso come «teoria cospirativa» o «mania di vedere dovunque complotti», ma è un'imbecillità non minore

(SEGUE)

AVVENIRE
11-10-83

che deridere uno scienziato perché, visto un dente di una bestia sconosciuta, sa disegnare e descrivere il corpo di quella bestia.

Questa capacità del resto non deriva solo dall'uso di categorie di conoscenza (come appunto quella di «peccato») che la cultura cattolica usa, e che le altre culture rifiutano. Come in ogni vera scienza, tali categorie sono state viste operare nell'esperienza di duemila anni. Senza che lo sospetti, la «lega dei birbanti» è infatti ripetitiva,

la sua azione è monotona e punta sempre alla stessa cosa, così come sono ripetitivi i vizi e i peccati.

La studiosa Elaine Pagels (che negli Stati Uniti va pubblicando i Vangeli Gnostici, sostenendo che in essi è contenuto il messaggio originario di Cristo, poi represso dalla Chiesa) crederà forse di rivelare una sconvolgente novità, quando scrive sulla «New York Review» che «nei primi quattro secoli della nostra era, i cristiani gnostici hanno considerato la libertà come il messaggio primario del Vangelo: libertà in tutte le sue forme, libertà da ogni costrizione sociale e sessuale, come dal matrimonio e dal lavoro; libertà da ogni governo e dal destino stesso, e l'essere sovrani di se stessi come fonte di ogni libertà».

Ma la cultura cattolica sa che quella che la Pagels descrive non è se non la permanente ideologia della superbia: il «sarete come dei» che tentò già Adamo, che sedusse le sette gnostiche (fiorite appunto attorno al quarto secolo), che costituisce il verbo di ogni Massoneria, e che percorre la società edonistica dei consumi. Sa anche a cosa porta questa utopia di libertà senza confini, questa pretesa di sovranità dell'uomo che non accetta di riconoscersi «inclinato al male»: a regimi di menzogna e di omicidio, di cui il nostro secolo ha pur fatto esperienza.

Constatate l'impressionante costanza storica di tali ideologie e di tali conseguenze, è appunto ciò che gli imbecilli che scrivono su «Panorama» definiscono «la mania del complotto di matrice cattolica». Ma per la cultura cristiana, se esiste un «complotto», è un complotto di cui ogni uomo può essere al massimo strumento; perché il Mandante, il Grande Vecchio che organizza le strutture dei peccati in vista di uno scopo di menzogna e di omicidio, sta fuori dalla Storia.

E' colui che giustamente è chiamato «Padre della menzogna», «Omicida fin dall'inizio», nonché Princeps huius

mundi. Definizione a cui converrà aggiungere quella, musulmana, di «al-Masikh», che si può tradurre «il falso Messia», o «parodia del Redentore».

E lasciamo pure che le deboli «teste forti» della stampa laicista ci deridano per quest'allusione al Maligno, così come fingono di scandalizzarsi quando il Papa ne parla. In realtà, la categoria del satanico, come quella del peccato, è una delle grandi luci interpretative su cui può contare il pensiero cristiano per capire il mondo. Al confronto la «cultura laica», proprio perché rigetta tali categorie, denuncia la sua invincibile inferiorità. «Io non credo nel diavolo», s'è inorgogliuto di recente Eugenio Scalfari, «perché non credo al Principio del Bene e del Male: credo invece alla dialettica, alle distinzioni, a tutti quei principi che formano il bagaglio di una cultura laica... Infatti i clericali non ci amano, i totalitari di ogni risma e colore non ci amano».

E anche lui credeva di aver enunciato chissà quale coraggiosa novità. Invece ha mostrato, una volta di più, la miseria della «cultura laica»: condannata alla banalità riduzionistica, alla rimasticatura di vecchie utopie, alla fornitura di «motti di spirito» e di distrazioni trasgressivo-pornografiche (sempre le stesse) proprio in ragione del suo negare che la vita dell'uomo bagna nel mistero e nel tragico, e che si gioca in un paradosso che è la Croce, «scandalo per i giudei e follia per i gentili».

Ma sbaglia di grosso, Scalfari, a credere che il suo «pensiero debole» sia refrattario ai totalitarismi. Hitler la pensava come lui, dato che un giorno schernì: «Il Papa ci vuol convincere che nella vita esiste il tragico», ciò che non lo trattenne da dar luogo ad una tragedia inenarrabile. E Marx, come Scalfari, credeva «alla dialettica, alle contraddizioni»: credeva cioè, come ogni cultore dell'aldiquà, che ogni problema assoluto dell'uomo (la libertà, la giustizia, la morte) potesse essere risolto mettendo in atto la tecnica giusta, insomma che ogni domanda ha una risposta tecnica.

Persino lo scandalo della morte, lasciava intendere Marx, non sarebbe stato più un problema nel comunismo: poi il socialismo reale s'è rivelato una burocrazia organizzatrice della morte su vastissima scala, e i pochi marxisti che ne presero atto ne incolparono un «complotto» di Stalin, che avrebbe «deviato» dalla dottrina.

Vedete un po' a quali cecità, conducono le «culture laiche». Ma perché stupirsene? Quelle sono appunto le culture che gli idioti e i malvagi di mezza tacca si son costruite sulla loro misura. Buon pro gli faccia.

Leopardi denunciava l'alleanza dei malvagi L'ideologia ottimistica di oggi cela la superbia E così Scalfari non crede al male

Centro ebraico a Mosca

WASHINGTON. Il governo sovietico ha concesso l'autorizzazione alla fondazione a Mosca di un centro culturale ebraico, la cui conduzione sarà affidata a ebrei sovietici, americani e europei.

Lo hanno reso noto a Washington fonti ebraiche, precisando che i dettagli del progetto saranno discussi la prossima settimana nella capitale sovietica dal ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze e dal presidente del Congresso mondiale ebraico Edgar Bronfman.

Un accordo di principio era stato raggiunto nel maggio scorso durante le consultazioni che Bronfman ebbe a Mosca con i dirigenti sovietici. Il centro culturale comprenderà una biblioteca, un museo e degli ambienti dove saranno celebrati matrimoni e altre cerimonie religiose.

AVVENIRE 30-10-83

Gli intrighi internazionali di Shabtai Kalmanovitch

La storia a porte chiuse

Israele, lo scomodo processo alla spia doppia venuta dal freddo

di Aleksandr Minak

Tenentario di bordelli e di case da gioco in mezza Europa, trafficante di diamanti e di armi in Africa, America Latina e Stati Uniti, Shabtai Kalmanovitch, 42 anni, è da qualche settimana sotto processo a Tel Aviv. L'accusa: pur essendo al servizio del Mosad (i servizi segreti israeliani), Kalmanovitch avrebbe fatto la spia per i sovietici. La situazione, imbarazzante per Tel Aviv, spiega però fino ad un certo punto come mai il processo si tenga a porte rigorosamente chiuse. In realtà, probabilmente tutto è molto più complicato di come appare. Kalmanovitch sarebbe stato un «agente doppio», ossia a mezzo servizio del Mossad e del Kgb, con piena consapevolezza dei suoi superiori in Israele. E per anni avrebbe passato ai sovietici informazioni che hanno danneggiato, assai più che Israele, gli Stati Uniti: le sole e vere vittime della vicenda.

Di fatto, del segretissimo processo in corso si sa almeno una cosa: come andrà a finire. Lo ha scritto il «Financial Times»: «Subito dopo il processo», la spia Kalmanovitch sarà «consegnata ai russi». Che in cambio restituiranno ad Israele una «spia americana non identificata», attualmente detenuta in Urss. Gli israeliani consegneranno l'agente «bruciato» agli Usa, i quali pagheranno il debito consegnando ad Israele Jonathan J. Pollard, il funzionario della Marina americana sbattuto in galera perchè spiava gli Usa

per conto di Israele.

Ma questo complicato scambio triangolare nasconde — o rivela — ben altro: quasi certamente una delle più sporche vicende che abbiano mai avuto luogo nel tenebroso mondo dello spionaggio. Ma andiamo per ordine.

Shabtai Kalmanovitch appare in Israele nel 1971. E' un povero ebreo filtrato dalla cortina di ferro, più precisamente dalla Lituania; uno dei tanti israeliani nati all'Est, a cui di tanto in tanto i Paesi socialisti concedono un passaporto e un visto d'espatrio verso Israele.

Shabtai ha solo 25 anni. Ma dev'essere parecchio intraprendente e ben coperto, se nel 1973 già lo troviamo insediato ai livelli più alti del Partito Laborista israeliano, funzionario del servizio informativo dello stesso premier d'Israele, che allora è Golda Meyr. Inserito nella «Divisione Est Europeo», Kalmanovitch si occupa di far emigrare ebrei da oltre-cortina, trattando con diplomatici dei Paesi socialisti. E' un compito importante e delicato. Israele ha bisogno di uomini da trasformare in soldati, per far fronte al pericolo demografico rappresentato dagli arabi, e li cerca all'Est. D'altra parte, l'Est nichia: anche perchè molti dei candidati all'emigrazione sono in possesso di «informazioni utili» sui Paesi da cui provengono. E tuttavia, spesso e volentieri concedono i visti d'emigrazione, su richiesta israeliana. Segno

che Israele offre in cambio «qualcosa». Cosa, non si sa (o si può solo immaginare). Certo è che Kalmanovitch intrattiene con diplomatici e addetti di Paesi comunisti rapporti non sporadici, e persino cordiali. E proprio in quel periodo molti ebrei fuggiti freschi freschi dall'Est vengono da lui reclutati nei servizi israeliani.

Il fatto non stupisce troppo: Kalmanovitch è un militante dell'ala sinistra del Labor Party, dove non si fa mistero di simpatie prosovietiche. Può stupire di più che, nel 1976, Shabtai passa di punto in bianco all'ala di estrema destra del partito di destra israeliano, il Likud, che riconosce il suo leader in Menachem Begin. Anche la sua vita del resto è totalmente cambiata: ora fa il mercante di diamanti, e sciala come un gaudente. Forte di questa nuova identità «di destra», Kalmanovitch diventa l'assistente elettorale di Samuel Flatto-Sharon, un «superfalco» che briga per farsi eleggere al parlamento (Knesset). Flatto-Sharon ha una certa urgenza di conquistare l'immunità parlamentare, dato che in Francia è perseguitato da un mandato di cattura per truffe nel campo immobiliare. Divenuto parlamentare, il personaggio si guadagna benemerenze nel Paese organizzando certi scambi di spie fra Urss, Usa e Israele; ed anche in queste occasioni gli è a fianco Kalmanovitch.

Ma Kalmanovitch ha parecchie altre attività per le mani. Proprio in quel periodo ha fatto amicizia con un

certo rabbino Ronald Greenwald, insieme al quale comincia a trascorrere lunghi periodi nel Bophuthatswana per affari. Che cos'è il Bophuthatswana? E' uno stato-afrikanico del tutto artificiale. Lo ha creato il Sudafrica — che lo circonda completamente — come madrepatria (homeland) di una delle tribù negre più fedeli ai bianchi. Lo Stato è in realtà una specie di porto franco, anzi una Las Vegas nera gremita di case da gioco e di prostitute, anche se produce quasi un terzo del platino mondiale. Per il Sudafrica, soprattutto, è un punto di riferimento prezioso: lo Stato razzista di Pretoria, strangolato

dal blocco economico internazionale che intende punire la sua politica di apartheid, trova proprio nel Bophuthatswana, nei salottini riservati dei suoi casinò, certi mediatori pronti a qualunque buon affare. Anche a trattare con i funzionari sudafricani per vender loro merci sotto embargo, in cambio di pagamento in contanti: in platino, oro o diamanti.

Dovremo stupirci se in quell'ambiente Kalmanovitch si fa presto un nome? «Il primo ministro bianco dello Stato nero»: così lo chiamano-in giro. Vende e compra diamanti. Ma i diamanti sono anche mezzi di pagamen-

AVVENIRE 9-10-88

(SEGUE)

to. Con ogni probabilità, vende al Sudafrica certe cose (armi? tecnologia?) di cui il Sudafrica ha assolutamente bisogno. La sua qualità di agente del Mossad deve facilitargli parecchio le cose: i rapporti commerciali, aperti e clandestini, fra il Sudafrica e Israele sono fittissimi.

Il business di Kalmanovitch in Africa — qualunque sia — va a gonfie vele. Eccolo espandersi nella Sierra Leone. Dove, nel 1985, lo ritroviamo a fianco di David Tamari, vicedirettore dell'Amman, il servizio segreto israeliano militare. Un colonnello della Sierra Leone, Momoh, sta organizzando un colpo di stato, e Tamari lo aiuta con la rinomata esperienza militare che Israele esporta in certi Paesi del mondo. Il punto è che quando Momoh prende il potere con l'aiuto di Israele, il suo primo atto è quello di allacciare rapporti diplomatici con l'Iran di Khomeini, che definisce Israele «il piccolo satana». Ma non c'è nessuna contraddizione in questo fatto: da anni, Israele fornisce armi all'Iran impegnato nella guerra del Golfo. Nei calcoli israeliani, l'Iran è un «nemico lontano», che minaccia anzitutto i «nemici vicini» (e più pericolosi per Israele), ossia l'Arabia Saudita e il Kuwait.

Ma è meglio che certi scambi avvengano in Paesi discosti, lontani dall'occhio dell'alleato americano. Una delle sedi giuste è appunto la Sierra Leone. Dove Kalmanovitch appare al centro di un grosso quanto improbabile commercio: importa petrolio iraniano, ed esporta armi della Sierra Leone: o meglio armi che la Sierra Leone compra appositamente per la bisogna. Il traffico passa anche per la ricca colonia sciita libanese che vive nella Sierra: sono arabi filo-iraniani, vicino al terrorismo islamico, e acerrimi nemici di Israele. Ma con Kalmanovitch trattano senza problemi.

Il business si afferma su scala mondiale. Shabtai Kalmanovitch ha una parte di rilievo anche nel complicatissimo affare che in Usa sarà noto poi come «Irangate»: quando il presidente Reagan, su consiglio di altissimi informatori israeliani, cerca

A VENIRE
8-10-88

di annodare relazioni con certi ambienti iraniani che — secondo Israele — sarebbero «più moderati» di Khomeini e pronti a trattative riservate.

Come il tentativo sia finito è noto: con uno scandalo che ha scosso la Casa Bianca. Il tutto complicato e peggiorato da alcuni milioni di dollari che, impegnati nell'operazione degli americani, sarebbero andati a comprare carichi d'armi destinati ai «contras», ossia ai guerriglieri che in Nicaragua si battono contro il regime marxista di Ortega.

Quel che non si sa (o non si sa abbastanza) è il fatto strabiliante che quelle armi destinate alla guerriglia anti-comunista erano state in parte fornite dal Gru: ossia dal servizio segreto militare sovietico. Nel mondo dello spionaggio, non dobbiamo stupirci di niente. Meno che meno del fatto che tra i mediatori di questo scambio russo-americano si ritrovi il solito Kalmanovitch con i suoi superiori. Tutto comincia il 24 aprile del 1983. Quel giorno, sul tedesco *Spiegel*, appare un'intervista a Yuri Andropov, già capo del Kgb ed ora numero uno del Cremlino. Tra le righe dell'intervista, gli esperti leggono una chiara proposta: Andropov offre agli Stati Uniti una «nuova Yalta», ossia una rinnovata spartizione delle aree d'influenza nel mondo. I russi vogliono mano libera in Afghanistan e in Estremo Oriente (dunque in zone assai lontane dalle «aree d'influenza sovietica» sancite a Yalta); in cambio,

propone agli americani «mano libera» in America Latina. E un condominio in Africa.

La proposta non viene lasciata cadere. Sia pure tra diffidenze reciproche, alcune riunioni tra agenti della Cia e del Kgb si tengono nel corso dell'85 a Stanford, nel Connecticut. Ospita gli interlocutori nel suo ufficio di export-import Marc Rich, un grossista svizzero, figlio di tedeschi fuggiti dalle persecuzioni razziali hitleriane. Il fatto strano è che Rich, nell'83, era anche perseguito legalmente in Usa per aver venduto 200 milioni di dollari di petrolio iraniano, nonostante l'embargo delle importazioni dall'Iran voluto dalla Casa Bianca, come ritorsione per la detenzione degli ostaggi americani a Teheran. Ma Rich è da anni l'indisturbato mediatore d'affari del governo khomeinista, il cui greggio fa giungere in quantità generose al Sudafrica. Nella sua veste di mediatore, inoltre, Rich traffica in materie prime e minerali strategici anche con l'Urss. Inutile aggiungere che è in affari con Kalmanovitch e il rabbino Greenwald in Sierra Leone.

Il fatto è che a Stanford spie russe e americane raggiungono qualche intesa.

Probabilmente, è proprio la brutta piega dell'affare Irangate ad aver messo qualche dubbio agli americani sulla linearità d'azione di Israele, da sempre il loro «miglior alleato». E probabilmente, l'arresto in Israele di Kalmanovitch come «spia dei sovietici» mira a calmare quei dubbi. Cosa non troppo facile, in verità. Una delle agenzie di import-export di cui Kalmanovitch era titolare, la Liat (con sede a Tel Aviv), ha fra i suoi dipendenti due personaggi che non sembrano nati per il lavoro subordinato. Uno è David Tamari, l'ex vicedirettore dei servizi militari israeliani che nell'85 diresse il colpo di Stato in Sierra Leone. L'altro è nientemeno che Yoram Aridor, già ministro delle Finanze d'Israele nonché ex segretario generale del Likud. Il fatto che oggi costui giri l'Africa come rappresentante commerciale della Liat e di Kalmanovitch puzza di bruciato.

Le stragi tribali nel Burundi

Bagatelle per un massacro

La notizia dei massacri nel Burundi ha avuto un rilievo modesto nei quotidiani e nei telegiornali, e un'eco flebile nell'opinione pubblica. Quelle migliaia di morti - cinquemila, diecimila, ventimila chissà - in uno staterello remoto e ignoto hanno pesato pochissimo sulla bilancia delle emozioni e commozioni collettive, in Italia come in ogni altro Paese - se vogliamo usare il termine in voga - sviluppato. Lungi da noi la tentazione d'imbastire, prendendo spunto da questa indifferenza, un discorso moralistico, e di colpevolizzare il vacanziero italiano che, sapendo a malapena dell'esistenza del Burundi, dedica piuttosto la sua attenzione agli incidenti che hanno contrassegnato la partita Vicenza-Veneta e ai loro strascichi. Esiste, per i giornalisti come per i lettori di giornali, una precisa gerarchia delle notizie e il Burundi, anche se insanguinato da stragi immani, sta in coda.

Ma questa assoluzione non può e non deve estendersi a quei gruppi d'opinione e di pressione, a quelle forze politiche smaniose a parole di progressismo e di difesa dei diritti umani, a quegli intellettuali dalla firma facile, dal cuore sensibile, dall'indignazione automatica verso tutte le oppressioni e ingiustizie, che in questi casi si guardano bene non diciamo dal lasciare la loro casa con vista sul mare, ma dall'esprimere la rituale profonda deplorazione. Eppure gli ingredienti che di solito attizzano le fiammate impetuose della protesta, per il Burundi ci sono tutti. C'è la discriminazione razziale, c'è l'*apartheid*, c'è il dominio della maggioranza sulla minoranza, c'è la ribellione (feroce) della minoranza conculcata, ci sono la tirannia, l'oscurantismo, il bavaglio alla stampa. Con in più un'ecatomba, che era stata preceduta, in passato, da un'ecatomba di segno opposto.

Riassumiamo, per chiarezza, i termini del problema più diffusamente illustrati in una pagina interna. Nel piccolo Burundi - meno di cinque milioni di abitanti, 28 mila chilometri quadrati - il potere è

nelle mani degli appartenenti alla tribù Tutsi. I Tutsi sono alti, e non danno accesso né alle cariche pubbliche né, salvo qualche eccezione, alle forze armate, agli appartenenti alla tribù degli Hutu, benché sei volte più numerosi. Gli Hutu sono piccoletti: e in rivolta contro lo stato di sudditanza in cui sono tenuti. Nel 1972 i Tutsi, sentendosi insidiati dalla marea degli Hutu, ne fecero fuori, secondo stime attendibili, centomila. Il mondo lo ignorò, le Nazioni Unite idem, i firmatoli italiani se ne infischiarono. Adesso gli Hutu - si dice aizzati da fuorusciti che avevano trovato rifugio nel vicino Ruanda, dove la loro tribù è invece maggioranza - si stanno prendendo una vendetta atroce, cui seguiranno, è facile prevederlo, rappresaglie governative di grande crudeltà.

Non ci pare occorra altro per legittimare interventi internazionali, moniti delle cancellerie, voti di condanna dell'Onu, processi di un Tribunale Russell o similare. Un'azione internazionale - e intellettuale - di questo genere darebbe credibilità alle veementi richieste di sanzioni e boicottaggi sempre più duri nei confronti del Sud Africa. Fa differenza, dal punto di vista dei principi, che non vi sia una tribù bianca minoritaria opposta a tribù nere, ma ve ne sia una di alti (anch'essa minoritaria) opposta a una di bassetti? Oppure funziona in queste occasioni un razzismo inconscio, il cui filo logico può essere così riassunto: ai sudafricani bianchi va data importanza appunto perché sono bianchi, i neri si scannano tra loro, ma sono neri e non importa?

Chi vuol cavarsi d'impaccio si rifà al colonialismo, a causa del quale i popoli dell'Africa si porterebbero dietro rivalità etniche (è la tesi dell'*Unità* di ieri). Una tesi che è piuttosto un alibi. Le rivalità precedettero il colonialismo, i massacri affondano nella storia buia dell'Africa, i confini che i

bianchi tracciarono nel continente nero sono a volte insensati, ma non più di certi confini europei. Nessuno rimpiange il colonialismo, o pretende di farsene paladino. E' stato cancellato dalla storia. Ma finché funzionò, agì spesso da gendarme fra tribù nemiche, impedendo, o almeno attenuando, le possibili guerriglie e sopraffazioni. Comunque, coloro che gridano «un uomo un voto» esigendo che il Sud Africa applichi questa regola democratica, la dimenticano quando essa viene trasgredita in ogni altra parte del continente.

A questo punto i verdetti severi dell'Onu e le esecrazioni di talune forze politiche e di taluni movimenti d'opinione per ciò che accade nei territori occupati da Israele o in Sud Africa si tingono d'ipocrisia, e d'opportunismo: non perché infondati, ma perché troppo selettivi, quei verdetti e quelle esecrazioni. Il cuore è straziato se lo strazio serve, politicamente. I morti e i prigionieri contano se sono palestinesi o se si chiamano Nelson Mandela. Gli altri, *requiescant* se non in pace, certo nel silenzio.

Mario Cervi

IL GIORNALE
23-8-88

Falsi d'autore

L'altro ieri sera la Rete 4 ha cominciato a mandare in onda i documentari di Cronkite - il più celebre *anchorman* americano e non soltanto americano - sulla guerra del Vietnam, che provocarono il finimondo in America e tanto contribuirono a crearvi quel senso di colpa che costrinse Nixon alla capitolazione. Di passaggio, forse non sarà inutile ricordare che non era stato Nixon a mandare i *marines* laggiù. Era stato Kennedy. Nixon, e prima ancora Johnson, quella guerra l'avevano ereditata da lui. Dicono che Johnson, quando vide quei documentari, esclamò: «Se ho perso Cronkite, ho perso il Paese». Cioè lo dice Cronkite. E magari sarà anche vero. Ma l'opinione che ho di lui non mi consente di giurargli.

Cronkite (strano nome che, pronunciato in italiano, sembra quello di un'epidemia, quale infatti diventò) diceva anche di aver abbandonato il giornalismo scritto per quello d'immagini per servire meglio la «obiettività dell'informazione», di cui fu negli anni Sessanta e Settanta il più infaticabile e stentoreo apostolo con molti seguaci anche in Italia. E non c'è che dire. Come documentarista, ci sa fare, o ci sa far fare che è poi lo stesso in quanto, anche se ha avuto al suo fianco degli operatori di grande mestiere (John Lawrence, Kuralt, Morton Dean, Marley Forbes), fu certamente lui a coordinarne il lavoro. Le sequenze della battaglia del Tet, le marce dei comandos negli acquitrini della jungla dove ogni ciuffo d'erba poteva nascondere, e di solito nascondeva, un ceccchino, le scene delle stragi nei villaggi, delle esecuzioni sommarie (credo sua, o comunque del suo repertorio, anche la foto, che fece il giro di tutti i giornali del mondo, del colonnello sud-vietnamita che sparava la revolverata alla tempia di un vietcong), i primi piani di quei ragazzi americani con gli occhi dilatati dal terrore, esercitarono sull'opinione pubblica un effetto sconvolgente e diedero il via a quell'orgia di autoflagellazione che ridusse la vita di quel Paese a una specie di macumba da tribù africana.

Cronkite non ebbe mai dubbi sulla «obiettività» delle sue immagini. «Parlano da sole» diceva. E in un certo senso è vero. Non ci sono falsi nelle sue sequenze. Ognuna di esse riproduce una scena o documenta un episodio realmente accaduto. Quei cadaveri di donne e di bambini sono cadaveri veri, non bambolotti di cartone o di gesso. Quei *marines* e guerriglieri sono proprio *marines* e guerriglieri, non comparse di cinecittà. Parlano, sì, parlano quelle immagini.

Ma per dire ciò che Cronkite voleva che dicessero, e che infatti riusciva a fargli dire. Senza trucchi, senza manomissioni. Solo operando di forbici. In questo lavoro di montaggio, e nell'adeguare e subordinare il proprio commento alle immagini in modo da dare l'impressione che fossero esse a dettarlo, fu un vero maestro. Come lo è stato nell'arte delle omissioni. Perché l'immagine del colonnello che sparava alla tempia del vietcong diceva, sì, la verità. Ma taceva, ignorandola, quella dello sfondo su cui la scena si svolgeva: il suolo tappezzato dai cadaveri seviziati dei *marines* sorpresi nel villaggio, delle donne sventrate e dei bambini abbruciacchiati per sospetto di collaborazionismo: tutte immagini che non avrebbero tolto nulla alla verità di quella della pistola sparata alla tempia, ma l'avrebbero spiegata sminuendone l'effetto di orrore e raccapriccio. Così come sono vere, verissime le sequenze - che vedremo nell'ultima puntata del ciclo - della ritirata (si fa per dire) degli americani da Saigon: roba che quasi rivaluta l'8 settembre italiano, da arrossire di vergogna nei secoli. Peccato che Cronkite non abbia fatto riprendere le scene che contemporaneamente si svolgevano nelle strade della città via via che i «liberatori» del Nord vi s'inoltravano: roba da impallidire di orrore anche oggi.

Acqua passata, si dirà. Certo. Ma siccome una televisio-

ne torna a farla scorrere, non ci sembra inopportuno ricordare da che fonte viene. Cronkite seguita a dire che la verità sul Vietnam è la sua. Ma è rimasto il solo a dirlo. Tutti i suoi *fans* lo hanno abbandonato e rinnegato. Compresa Jane Fonda, che da cacciatrice di streghe e pasionaria del colpevolismo si è trasformata in missionaria del pentitismo e invoca il perdono dei reduci battendosi il petto. Con la stessa sincerità e buona fede, credo, con cui prima li indicava al crucifige.

Anche questa è acqua passata. Ma quella che non passa è la forza d'inganno della trionfante immagine. Certo, si può mentire anche con la penna. Ma non c'è parola scritta che possa gareggiare con l'immagine in potere di contraffazione e di falso e che ne uguagli gli effetti di suggestione. Non so se il presidente Johnson pronunciò veramente quelle parole. Ma avrebbe potuto pronunciarle, e quasi certamente le pensò. E' vero, purtroppo, che la sorte del Vietnam fu decisa dalle «patacche» di Cronkite. In fatto di mestiere, possiamo imparare tutto da lui. Ma in fatto di verità, nulla. Salvo l'arte di contraffarla con l'aria di servirla.

Indro Montanelli

IL GIORNALE

8-9-88

Ancora le urla del silenzio

Già autore di un libro autobiografico, «Come sopravvivere ai campi di sterminio cambogiani», l'attore scampato miracolosamente al massacro spera che la pellicola — una coproduzione thailandese-indonesiana — possa essere realizzata nel suo Paese d'origine: «Il mondo ancora non sa chi è stato Pol Pot»

Bangkok — Vi ricordate di Haing Ngor? Era il protagonista cambogiano del film di produzione americana «The killing fields», presentato in Italia col titolo «Urla del silenzio», la raccapricciante documentazione del genocidio perpetuato dai khmer rossi di Pol Pot: su una popolazione di 6 milioni, due milioni di vite vennero sacrificate soltanto perché colpevoli di non appartenere alla classe operaia e contadina: anche chi portava un paio di occhiali poteva venire massacrato perché sospetto di appartenere alla classe intellettuale. Haing Ngor non era un attore professionista, era la sua vera vita di medico che aveva raccontato in quel film; e fu un'interpretazione che gli valse l'Oscar.

Qualche settimana fa è stato visto in Indonesia, a Djakarta, esattamente nei giorni in cui attorno a un tavolo di pace si erano seduti i rappresentanti vietnamiti e cambogiani, per avviare i colloqui su quello che dovrà essere l'assetto della Cambogia al

previsto ritiro delle truppe vietnamite che da nove anni occupano il Paese. Haing Ngor voleva quei colloqui; ma la vera ragione della sua presenza a Djakarta era un'altra: era il lancio del suo libro: «Come sopravvivere ai campi di sterminio cambogiani, l'odissea di Haing Ngor». Il volume, già in testa alle vendite, sarà portato tra non molto sullo schermo, in una coproduzione thailandese-indonesiana, con l'apporto anche di capitali americani. Ancora non è stato indicato il nome del regista, ma si sa che, esattamente come «Killing fields», Haing interpreterà se stesso, racconterà la sua vita di medico incriminato dai khmer rossi per la sua professione «tipica dello sfruttamento della classe borghese». Nel film (come ha già fatto nel libro) Haing racconterà l'agghiacciante esecuzione a cui fu costretto ad assistere, quando i khmer gli uccisero la moglie e i genitori; e il giorno dopo sarebbe toccato a lui, ma riuscì a fuggire, visse per alcuni mesi nu-

trendosi dei rifiuti trovati nell'immondizia, come un cane randagio. Riacciuffato, pagò la sua fuga con tremende torture e mutilazioni in varie parti del corpo. Ma ecco come sarà il film, secondo le stesse dichiarazioni di Haing: «Sarà assai più drammatico di «Killing fields», dato che quella pellicola, pur nella sua atroce denuncia, non dipingeva del tutto l'orrore dell'olocausto del popolo cambogiano». Secondo Haing l'opinione pubblica mondiale ignorò quell'eccidio per colpa della stampa di sinistra che in quegli anni non volle dar credito alle notizie che già circolavano sui campi di sterminio, notizie che venivano respinte perché di fonte americana, come del resto, onestamente, confessò un noto giornalista italiano.

«Sono convinto che in Europa e negli Stati Uniti ancora oggi non sono molti quelli che sanno chi è Pol Pot. Tutti conoscono gli orrori delle camere a gas hitleriane, ma ben pochi sanno che quegli orrori vennero ripetuti dal tiranno,

con la differenza che Pol Pot non è ancora indicato come un criminale di guerra: malato gravemente di malaria oggi viene curato con tutte le attenzioni in un ospedale cinese», dice Haing Ngor.

Spera che il film possa essere girato in Cambogia, anche se teme che con il ritiro delle truppe vietnamite i khmer rossi possano far ritorno, anche senza Pol Pot, al cui rientro adesso si oppongono sia l'Unione Sovietica sia la Cina. «Mai khmer rossi potrebbero tornare per far parte di un governo di coalizione; e in questo caso sarebbe come se Hitler venisse condannato ma ritornassero i nazisti», commenta Haing Ngor. E aggiunge: «Ecco l'importanza di questo film: è un memorandum sulla situazione cambogiana per il pubblico occidentale».

Ma intanto Haing Ngor sta raccogliendo fondi per costruire un ospedale alla frontiera thailandese: sarà un centro medico per i profughi indocinesi.

Carlo Mazzarella

Il governo del Nicaragua si rivende gli alimenti donati dall'Italia

Managua — L'impiego di alimenti in scatola donati dall'Italia al Nicaragua, rischia di sollevare uno scandalo. Il quotidiano indipendente «La Prensa» ha pubblicato ieri un servizio corredato di foto per dimostrare che gli aiuti stranieri arrivano con molta difficoltà al popolo nicaraguense. Il giornale cita al riguardo il caso di un importante carico di minestre in scatola donate dal governo italiano, vendute pubblicamente nel «Mercato oriental», il più popolare mercato di Managua, dove le merci si pagano a prezzi maggiorati.

Il ministero del Commercio estero ha ammesso che le minestre vengono commercializzate in beneficio dell'erario statale e che il denaro raccolto è dirottato sul ministero delle Finanze.

il Giornale ■ MARTEDÌ ■ 18 OTTOBRE 1988

■ Il 90 per cento delle notizie diffuse da 5 agenzie

CHIANCIANO TERME (Siena) — Il novanta per cento delle notizie diffuse oggi nel mondo passa attraverso le cinque grandi agenzie mondiali di informazione (due americane, una inglese, una francese e una sovietica). Lo ha affermato il responsabile dei servizi parlamentari della Rai Albino Longhi.

LA STAMPA
15-10-88

IL GIORNALE
13-11-88

Si apre oggi a Milano il convegno internazionale di «psico-oncologia»

Se il male vien dall'anima

«L'infelicità è la causa del cancro». E il medico si scopre inutile

di Maurizio Blondet

Processato e condannato ingiustamente, Enzo Tortora fu in seguito colpito da un cancro inarrestabile, che lo uccise in pochi mesi. Il buon senso popolare ha visto nella tragedia una relazione tra l'umiliazione morale e la malattia mortale del popolare presentatore. Ma non è il caso. Quello di Aleksandr Solgenitsyn è stato felice: liberato dai lager staliniani nel '56 perché morente per un cancro gastrico sviluppato negli otto anni di prigionia, lo scrittore udì dalla radio, pochi giorni dopo la sua liberazione, la notizia della morte di Stalin. Il suo tumore, già ad uno stadio avanzatissimo, sparì in pochi giorni.

Il «male del secolo» può avere una causa psicologica? È una «malattia dell'anima» che, pur colpendo il corpo, appare sensibile agli stati emotivi del malato? È questo il tema centrale del settimo Convegno internazionale di psico-oncologia, che si tiene a Milano tra oggi e il 30 ottobre.

Non si tratta di un qualunque raduno di medicina «alternativa»; i membri del gruppo Eupsyca (gruppo di lavoro europeo per la ricerca psicosomatica sul cancro) che organizza il convegno, composta di medici con lauree ufficiali e dotati dei crismi della legalità scientifica; fra gli invitati, sono ufficialmente docenti universitari e psicosomatici famosi come Ferruccio Antonelli. Ciò non toglie che questo filone di ricerca sia ignorato e persino censurato, e si capisce il perché: l'approccio «scientifico» alla malattia, quello che si ostina a cercare nelle patologie delle cellule e in anomalie del Dna l'origine del cancro, mobilità finanziamenti per la ricerca valutabili in miliardi di dollari; i tentativi di trovare il farmaco curativo coinvolgono enormi interessi industriali, gli studi sulle frontiere della bioingegneria e della farmacologia fruttano cattedre ambite e premi Nobel.

Nell'attesa, il cancro — seconda causa di morte dopo le malattie cardiache, 120 mila vittime l'anno in Italia — continua ad essere «curato» come un male puramente

organico e locale (localizzato in un organo), con metodi che i medici di due secoli fa chiamavano «eroici»: bisturi, radiazioni, chemioterapici.

Ossia, per continuare ad usare il linguaggio di due secoli fa, con «ferro, fuoco, veleno».

Effetto placebo

Eppure il sospetto che il cancro sia piuttosto una malattia «centrale» (del sistema nervoso centrale) e psicosomatica, è antico. «Sono così frequenti i casi», scriveva nel 1870 il grande clinico James Paget, «in cui l'angoscia, la speranza delusa, la delusione sono seguite dalla crescita e dell'aumento del tumore, che non si può più dubitare che la depressione mentale è un'aggiunta potente ad altri influssi che favoriscono lo sviluppo del male». Anche più antica è la constatazione che gli schizofrenici catatonici (cioè quei malati mentali che hanno rotto ogni relazione col mondo esterno) non si ammala mai di cancro: fenomeno che ha fatto dire a certi psicologi che la «pazzia» della mente possa essere un'alternativa alla «pazzia» delle cellule.

Nella letteratura medica sono noti casi in cui il tumore è regredito rapidamente sotto il cosiddetto «effetto placebo». Nel 1950, in America ebbe larga pubblicità un farmaco in corso di sperimentazione, chiamato Krebiozen, presentato come la «cura risolutiva» del cancro.

Uno dei medici che partecipavano alla ricerca, Bruno Klopfer, aveva un paziente con linfosarcoma avanzatissimo: masse tumorali enormi, necessità di maschera d'ossigeno, dolorose iniezioni peritoneali quotidiane per prosciugare il liquido infetto che si formava. Saputo che il suo medico lavorava al Krebiozen, di cui aveva letto sui giornali, il paziente insisté per sottoporsi come cavia alla cura. In poche settimane, poté riprendere la sua vita

normale e persino guidare il suo aereo privato. Poi, il paziente lesse alcuni articoli in cui il Fda (l'ente nazionale statunitense che controlla e prova i nuovi farmaci) lanciava un dubbio sull'efficacia del Krebiozen: e, di colpo, riapparvero le grandi masse tumorali e i gravissimi disturbi. Il dottor Klopfer ricorse ai rimedi estremi: disse al paziente di aver ottenuto un super-Krebiozen molto raffinato e più potente, e gli iniettò acqua distillata. Il paziente «guarì», e poté condurre una vita normale per due mesi. Fino a quando fu pubblicato il responso definitivo del Fda: dove il Krebiozen veniva definito «un medicamento senza valore». In pochi giorni il malato morì.

Lo stress uccide

«Lo studioso americano Vernon Riley», dice il professor Carlo Sirtori, «ha stressato in vario modo dei topi di laboratorio (con scosse elettriche, appendendoli per la coda e così via) e poi ha iniettato loro il virus di Bittner, che dà il cancro alla mammella. Un anno dopo, il 90% dei topi stressati aveva contratto il cancro, contro solo il 10 per cento dei topi «di controllo», non stressati». Che esista un legame tra lo stress e il sorgere di malattie lo stabilì già negli anni Venti il medico praghese, poi trasferitosi in Canada, Hans Selye; del resto era da tempo osservazione di clinica comune che le persone che avevano subito un lutto familiare cadevano più facilmente vittime di malattie infettive. Selye capì il meccanismo per cui ciò avveniva: uno stress prolungato stimola, da parte delle ghiandole surrenali, la superproduzione di cortisone, l'ormone che inibisce il sistema immunitario.

Il sistema immunitario è l'apparato di «sorveglianza e repressione» dell'organismo: un complicatissimo sistema neuro-ormonale, go-

vernato dalle zone profonde del cervello, che «riconosce» le cellule estranee (i batteri, per esempio) e le aggredisce. In un certo senso, il sistema immunitario è una struttura dell'Io, che combatte le intrusioni di «non-Io» nell'organismo. Nel corpo umano, composto di 60 milioni di miliardi di cellule che muoiono e rinascono al ritmo di 18 mila miliardi al minuto e si rinnovano completamente circa 50 volte nel corso della vita, il sistema immunitario compie l'incredibile miracolo di mantenere a questo ammasso in continua mutazione la sua «identità»: ogni minuto, 900 milioni di cellule del nostro corpo (circa il 5% del totale) che nascono «sbagliate», scarti di fabbrica, vengono «riconosciute» e distrutte. Senza questa «repressione sociale», quelle cellule potrebbero proliferare dando origine a cellule tutte uguali. Ossia creando le «masse amorfe e indifferenziate» in cui consiste il tumore.

Curare l'uomo

Luigi Oreste Speciani, un medico milanese scomparso pochi anni fa, avanzò l'ipotesi che l'apparato immunitario sia uno dei meccanismi somatici di un «principio organizzatore immateriale», che non «si trova nelle cellule, ma nel «centro», ossia nell'uomo intero». «Questo misterioso principio organizzatore — diceva Speciani — ha un nome tecnico, ancorché tabù: anima». L'anima vegetativa della Scolastica, quella che San Tommaso chiamò *forma corporis*. Il «centro di comando» corporeo dell'anima, sarebbe per Speciani, l'ipofisi: minuscolo organello situato in posizione superprotetta sotto il cervello, per metà tessuto nervoso e per metà ghiandola endocrina

(SEGUE)

Nella letteratura medica, sono noti i casi in cui il tumore è regredito sino a sparire sotto l'effetto di cure psicologiche. Solgenitsyn guarì alla notizia della morte di Stalin

AVVENIRE

27-10-88

che secerne una dozzina di ormoni diversi, chiamati «releasing factors» (fattori scatenanti) perché la loro iniezione, anche in dosi minime, provoca la secrezione delle ghiandole ormonali propriamente dette (testicoli, surreni, tiroide e così via).

Si ammette comunemente che l'ipofisi regoli anche il sistema immunitario. Ma quel che conta, per Speciani, è che la piccola ghiandola «traduce» in modulazioni biochimiche e ormonali le emozioni, i messaggi psicomotivi che giungono dal cervello.

È noto che intensi stress negativi rende più vulnerabili a qualunque malattia, dal raffreddore al cancro. I medici Holmes e Roche hanno addirittura predisposto una scala di «eventi stressanti» cui hanno assegnato un «punteggio»: si va dai 100 punti per «la perdita di una persona amata», ai 63 per «incarcerazione», ai 31 per «ipoteca di più di 10 milioni», fino a 11 per «contravvenzione». Chi, nell'arco di un anno, supera la somma di 300 punti, può più facilmente cadere vittima di una qualunque malattia, dall'influenza al cancro.

La disperazione esistenziale

Ciò avviene, spiegava Speciani, perché l'Organizzatore, sotto lo stress prolungato, si «smarrisce», perde la sua capacità di sorveglianza. E il più insidioso è lo «stress cronico di cui la società del benessere fornisce quantità intollerabili»: lo scadimento delle relazioni tra persone, la competitività esasperata delle «istanze collettive», il disadattamento, ma soprattutto «la tipica chiusura dell'uomo moderno alla speranza».

Ma cos'è «chiusura alla speranza» così «tipica» dell'uomo contemporaneo? Un grande oncologo, Le Shan, in una ricerca condotta su 500 cancerosi, ha stilato una specie di *identikit* della personalità predisposta alla malattia: «Questi pazienti hanno una vita particolarmente isolata, autocondannante e autocolpevolizzante, e nonostante la loro disperazione continuano a portare avanti

la loro attività di routine, senza soddisfazione, anzi svuotandosi». Così, cominciamo forse a capire: quella che Le Shan descrive è la disperazione dell'uomo secolarizzato, lo stoicismo «borghe», tutto chiuso nell'al di qua, che non offre una prospettiva di speranza dentro le sconfitte della vita. Per contro, diceva Speciani: «Chi può dire quanti cancri vengono evitati dalla preghiera, dalla rassegnazione al proprio stato, da un'assoluzione ottenuta dal sacerdote, una capacità di sublimare la sofferenza in aiuto?».

E una verità di cui hanno fatto esperienza, stupendose, due cancerologi statunitensi dell'ospedale di Fort Worth, Texas: Carl Simonton, radioterapista, e sua moglie Stephanie, psicologa, esperta nelle «psicoterapie d'appoggio» ai malati di cancro. Uno dei loro pazienti, un uomo d'affari americano, sembrava smentire l'*identikit* psicologico stilato da Le Shan: un uomo energico, di successo, marito e padre felice. Eppure, s'era ammalato di cancro. Stimolato dai medici a ricordare il suo stato emotivo nei mesi precedenti l'apparizione della malattia, infine, il paziente disse: «Avevo la sensazione di aver raggiunto ormai, a quarant'anni, tutti gli scopi della mia vita: un ottimo lavoro, una bella casa, moglie e figli adorabili. Ma nello stesso tempo, mi chiedevo: è tutto pui? Ed ho continuato a lavorare chiedendomi: è tutto pui?».

E, come si può capire, la domanda religiosa. Quella che ad un certo punto ha colto tutti i grandi convertiti. Quella che si pose il figlio di Bernardone d'Assisi, ricco mercante, e lo indusse ad abbandonare tutto per diventare San Francesco. E, anche, la sola domanda cui il nostro mondo «tollerante» non ammetta risposta. Senza quella risposta, l'uomo che ha scoperto la vanità della vita continua a lavorare per «questa» vita, «svuotandosi». Fino alla malattia mortale.

Su questa base, Carl e Stephanie Simonton hanno messo a punto una curiosa psicoterapia del cancro. Invitano i pazienti a pensare ai «vantaggi» che la malattia procura loro: avere il cancro è un male, ma può essere sentito come una tregua necessaria dalla corsa al successo, sentita come vana. O può dare occasione di esprimere emozioni, che ad un «sano» non sono permesse. O, ancora, può sollecitare l'affetto dei propri cari, sepolto da anni di indifferenza.

Perdonare per guarire

In secondo luogo, i coniugi Simonton istruiscono il malato ad immaginare un «consigliere interiore», con cui parlare, cui far le domande che stanno a cuore: e tale «consigliere» somiglia molto all'angelo custode, relegato nelle illusioni infantili. Infine, i due medici americani insegnano ai malati a raggiungere la pacificazione interiore. In un modo: superando il risentimento, «perdonando ai propri nemici». «Il metodo l'abbiamo tratto da un vecchio libretto di devozione capitato in mano per caso, "Il Sermone della Montagna", racconta Carl Simonton: «È un metodo di orazione molto usato dai religiosi. Si immagina di avere davanti la persona per cui si ha risentimento, e si immagina che le accadano delle cose buone e piacevoli. Sembra difficile, anzi impossibile: ma con l'esercizio, si scopre che si può, e ciò aiuta ad avere relazioni più serene con gli altri».

Può sembrare ingenuo. Ma Carl e Stephanie Simonton (che hanno pubblicato le loro esperienze in un libro, «Star bene nuovamente», edito in Italia dalle Edizioni NordOvest) ottengono per i loro pazienti un prolungamento medio delle speranze di vita di cinque anni, una diminuzione imponente dei dolori, e talora remissioni che paiono miracolose. I metodi dei Simonton, ha riconosciuto lo stesso Hans Selye, «mobilitano positivamente il sistema immunitario dei malati, lottando contro lo stress negativo». Che sia questa la risposta giusta?

MA L'INFERNO ESISTE ANCORA: IL CASO SVEZIA

Quando in Svezia si cominciò a parlare di "reaganomics" e lo stesso ministro delle Finanze, Kjell Olof Feldt, affrontò il dibattito discutendo l'opportunità di ritoccare le aliquote fiscali, la gente cominciò a preoccuparsi seriamente, cosciente del fatto che ogni volta che, in passato, si era discusso di tasse, lo Stato aveva finito sempre per dare un ulteriore giro di torchio al popolo più oberato del mondo.

Le cifre parlano chiaro: mentre ovunque si sono ridotte le imposte o si sta soppesando la possibilità di ridurle, il carico fiscale svedese si è sviluppato nel modo seguente: 50,1% del Pnl nel 1980; 51,5% nel 1985; 55,6% nel 1987 e 56,3% nel 1988. L'eccessiva imposizione fiscale ha fatto salire notevolmente, in questi ultimi mesi, il numero dei membri dell'associazione dei contribuenti fiscali (+ 125 mila nuovi soci in quattro mesi) il cui slogan, non esagerato, è il seguente: «Lasciateci almeno la metà», intendendo con questo dire che chiunque ha diritto a mantenere almeno il 50% di ciò che guadagna globalmente.

Da una recente statistica dell'Ocse è

risultato che il costo dei dipendenti svedesi è il più alto del mondo (fra salario lordo e assicurazioni sociali), mentre il denaro disponibile pone la Svezia al terzultimo posto in Europa e al 18° posto fra i paesi dell'Ocse. Il carico fiscale ha costretto quasi tutte le donne svedesi a cercarsi un lavoro (altro che emancipazione femminile!) perché le famiglie non ce la fanno più a tirare avanti con una sola paga.

La situazione diventa addirittura paradossale quando si prendono in considerazione i redditi dei lavoratori autonomi o dei liberi professionisti. Essi (inclusi anche gli scrittori, i giornalisti, i pittori, gli artisti, i musicisti, i ballerini ecc.) vengono in primo luogo considerati datori di lavoro di se stessi e, oltre al 37% sul reddito lordo (che rappresenta l'aliquota per i contributi sociali) devono versare le imposte che gravano sui datori di lavoro veri e propri. Una volta tolta questa fetta, devono poi versare al fisco anche la normale aliquota fiscale che si gonfia rapidamente secondo un sistema progressivo che non è a scaglioni, ma fluido.

Ciò significa che la maggiore aliquota di imposta che scatta, a esempio, dopo i 25 milioni di lire di reddito annuo, non si riferisce, che so, allo spazio fra i 25 e i 27 o i 28 milioni, bensì ricade su tutto il reddito fino a quel momento accumulato.

Ne risulta quindi che dentisti, medici, avvocati, ingegneri, architetti, ma anche idraulici, imbianchini e meccanici automobilistici spesso devono rinunciare a lavorare negli ultimi tre o quattro mesi dell'anno perché il "riflesso" dell'ultima fetta di reddito sui guadagni realizzati nei primi tre trimestri dell'anno ingoierebbe tutti gli introiti dell'ultimo trimestre... e qualcosa di più.

Un traduttore tecnico ha dimostrato che delle 40 mila lire a cartella che costituiscono la sua parcella normale gli rimangono, una volta detratte tutte le imposte, appena 4 mila lire.

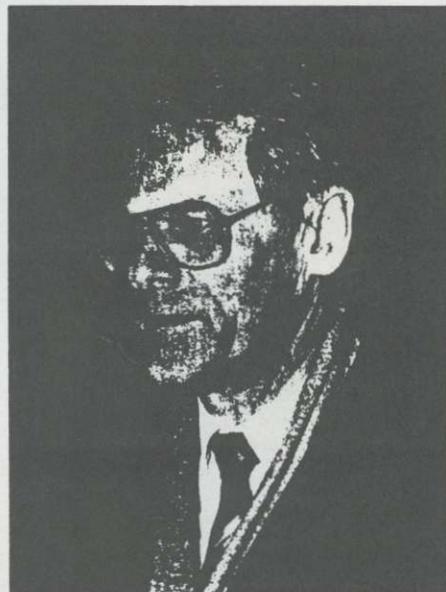
Il carico fiscale comincia a diventare, oltre che un fattore inflazionistico (cosa che non è mai stata capita dai ministri delle Finanze svedesi) un serio freno al prodotto nazionale lordo. E, a mano a mano che la stretta fiscale si accentua, si allarga il fenomeno del lavoro nero che, mentre una volta era esecrato, viene oggi praticato e accettato da quasi tutti i cittadini.

Lo scorso anno i medici degli ospedali scandalizzarono l'opinione pubblica e i sindacati, chiedendo un aumento netto di una corona (circa 200 lire) all'ora. Era la prima volta che una categoria parlava di "miglioramenti netti" e lo scalpore sollevato trovò una valida giu-

stificazione quando si scoprì che, per concedere quel modestissimo aumento, le casse degli ospedali avrebbero dovuto versare ai medici quasi mezzo milione di lire al mese in più... il resto se lo sarebbe mangiato il fisco!

Esperti fiscali svedesi ed esteri hanno dimostrato anche, cifre alla mano, che una riduzione delle aliquote d'imposta farebbe confluire una massa maggiore di denaro nelle casse dello Stato. Ma il Partito socialdemocratico svedese, definito scherzosamente anche "partito degli aumenti fiscali" non ci sente da quell'orecchio e il ministro delle Finanze Feldt ha già annunciato che, in caso di vittoria elettorale il prossimo 16 settembre, il Governo aumenterà ancora le imposte, non solo quelle dirette, ma anche quelle indirette che, con un'Iva del 23,46% su tutti i beni (compreso il pane e il latte) battono ogni record mondiale di fiscalità consumistica.

In un certo senso, i socialdemocratici agiscono in modo coerente alla loro li-



Il premier svedese Ingvar Carlsson

nea politica consistente nella massima concentrazione di ricchezza nelle mani del Governo per finanziare lo Stato del benessere.

Ciò che sfugge loro è che decine di migliaia di bisognosi non avrebbero necessità di ricorrere ai sussidi statali se venisse lasciato un po' più di denaro nella loro busta paga e che la massa di corone che confluire nelle casse dell'erario è il frutto di un'efficacissima industria esportatrice che, una volta perduta la competitività, apparirebbe magra e deperita come una mucca sfruttata fino all'ultima goccia di latte.

BIRGITTA SVENSSON